



Aspettando La buona battaglia

L'educazione civica

Maurizio Ridolfi insegna Storia contemporanea all'Università della Tuscia. Nelle pagine che seguono, tratte da *Le feste nazionali*, s'interroga sul rapporto tra la storia di una nazione e la sua memoria culturale pubblica, e sul ruolo che questa memoria culturale gioca nella formazione di quella che chiamiamo 'identità nazionale'.

Brani scelti da

Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*,
il Mulino, 2003

I simboli della monarchia

Guardando alla rappresentazione dello Stato e della nazione, il nesso tra monarchia, Casa Savoia e storia d'Italia può far emergere con quali modalità e in che limiti negli anni postunitari si dispiegò il tentativo di nazionalizzare gli italiani^[29].

Negli anni dell'unificazione, la correlazione tra i simboli sabaudi e quelli della nazione italiana non fu affatto lineare e immune da generare conflitti simbolici. Basti fare un esempio emblematico. Quando all'indomani dell'annuncio dello Statuto, l'8 febbraio del 1848, la deputazione del Consiglio comunale di Torino era andata a proporre a Carlo Alberto la promozione di feste pubbliche in suo omaggio, per tutta risposta, come al solito in lingua francese, egli aveva esternato un moto di scherno. «Je ne veux absolument ni adresses, ni remerciements, ni fêtes», tenne a dire, non senza aggiungere, in modo assai significativo: «j'ai été peiné qu'on ait substitué à notre ancienne et glorieuse cocarde bleue une autre cocarde»^[30]. Si faceva ovviamente riferimento al tradizionale colore azzurro dei drappi che accompagnavano lo stendardo rosso-crociato dei Savoia dai tempi di Amedeo VI (il Conte Verde), la stessa intonazione cromatica attribuita nell'ottobre del 1850 al simbolo distintivo degli ufficiali delle Forze armate (la sciarpa azzurra) e nel gennaio del 1911 introdotta per le maglie della nazionale di calcio in onore della famiglia reale. Il tricolore che in quel febbraio del 1848 passava di mano in mano rinviava invece ad un'altra storia. Rispetto alle origini giacobine, fondando la Giovine Italia nel 1831 e scegliendo il tricolore come propria bandiera, Mazzini lo aveva reinventato come simbolo di una imagerie risolutamente nazionale, che andava oltre i contesti regionali e locali degli anni napoleonici. Il successo incontrato anche nel Regno sardo dal tricolore nella fase culminante delle lotte risorgimentali fu tale da indurre la

giunta municipale di Torino, nonostante le resistenze del sovrano, a organizzare quella che sarebbe stata ricordata come la «festa delle bandiere», con circa diecimila vessilli e cinquantamila persone accorse a Torino da ogni dove per solennizzare l'evento.

Dieci anni dopo, nel farsi dello Stato unitario, ben diversa apparve la configurazione dell'immaginario simbolico-rituale. Non solo il tricolore era già stato assunto come vessillo ufficiale del Regno di Sardegna nel testo definitivo dello Statuto (art. 77), ma fu nel suo nome che nel triennio dell'unificazione si dispiegarono contestualmente la legittimazione del potere sabauda sul piano nazionale e quella della classe dirigente in ambito locale^[31]. In questo senso, un rilievo significativo toccò agli apparati simbolico-rituali dell'esercito, nonostante la sproporzione tra il ruolo da esso effettivamente svolto, tra «gloriose» sconfitte e una militarizzazione burocratica attuata guardando al modello prussiano, e l'enfasi posta nella costruzione di una sua immagine popolare; proprio a partire dai rituali dinastici e dalla festa della nazione. Fu quanto accadde anche a proposito della funzione attribuita alla Marcia reale. Fatta comporre da Carlo Alberto nel quadro delle innovazioni introdotte nell'organizzazione dell'esercito sabauda e dall'agosto del 1834 adottata come inno ufficiale del Regno sardo, essa divenne infine l'inno ufficiale dello Stato unitario^[32].

Lo stemma dei Savoia, con lo stendardo rosso-crociato, sarebbe risultato l'epicentro della composizione di simboli e allegorie che concorsero a definire lo stemma ufficiale dello Stato, promosso ufficialmente dal governo di Crispi solo alla fine del 1890 (regio decreto del 27 novembre, n. 7282). Crispi aveva evocato un insieme di simboli nei quali il sovrano potesse riconoscere l'immagine e la storia della sua dinastia. Affinché «si compendiasse ogni gloria in questa nazionale insegna», annunciò il capo del governo, «si sormontò lo scudo regio colla storica corona di ferro e lo si effigiò sotto il gonfalone d'Italia che ha l'asta cimata da un'aquila, la quale allude, tanto alla primissima insegna della vostra casa, quanto a quella dei nostri maggiori e maestri, i Romani»^[33]. Quando nel gennaio del 1897, in occasione del centenario, a Reggio Emilia fu organizzata una solenne celebrazione per il tricolore, svolgendo la sua orazione ufficiale, fu proprio nel ricordo dell'antica Roma e attraverso un sapiente dosaggio di echi e retorica di intonazione classicista che Giosuè Carducci interpretò da par suo il ruolo del vate della storia nazionale. Egli infatti volle ergersi per l'ennesima volta a custode della memoria culturale pubblica. Il tricolore, presentato indistintamente come «la bandiera di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele», doveva ricordare il «natale della patria» ma stemperare le passioni civili e politiche di cui era il simbolo^[34]. Eppure, il tricolore con la croce dei Savoia, in quanto esempio della stretta continuità simbolica esistente tra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia, introdusse un fattore di insolita ambiguità nel simbolismo nazionale e nelle celebrazioni istituzionali.

note

^[29] Per un quadro problematico e comparativo di fecondi percorsi di ricerca, cfr. C. Brice, *La Monarchie, un acteur oublié de la nationalisation des Italiens?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», janvier-mars 1998, pp. 147-69. Sulle forme simbolico-rituali della pedagogia nazionale postunitaria, nel capitolo significativamente intitolato *La festa interrotta*, dava invece una valutazione eccessivamente severa S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 143-71.

^[30] *Comunicazione di risposta fatta dal Re all'indirizzo rassegnatogli per la concessione della Costituzione*

e della Guardia Civica, seduta straordinaria del 9 febbraio 1848, p. 489, in AST, Verbali del Consiglio Generale. Sulla «reinvenzione» del tricolore da parte di Mazzini, cfr. R. Balzani, *I nuovi simboli patriottici: la nascita del tricolore e la sua diffusione negli anni della Restaurazione e del Risorgimento*, in *Gli italiani e il tricolore*, cit., pp. 151-54.

^[31] Cfr. I. Porciani, *Tra la disciplina e la retorica. Il tricolore dall'unità alla guerra mondiale*, in *Colorare la patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale 1797-1914*, a cura di M. Gavelli, O. Sangiorgi e F. Tarozzi, Firenze, Vallecchi, 1996, pp. 25-26.

^[32] Sulle origini dell'inno sabauda, composto dal maestro Giuseppe Gabetti, capomusica della Brigata Savoia, cfr. S. Tempia, *La Marcia Reale d'ordinanza italiana*, in «La Rassegna settimanale», 1878, II semestre, pp. 269-70. Sul contraddittorio ruolo delle Forze armate nell'Italia unita, cfr. P.D. Del Negro, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore di identità nazionale?*, in *La chioma della vittoria*, cit., pp. 71 ss., cui si aggiunge M. Mondini, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, in «Storica», 2001, n. 20-21, pp. 209-45; in termini comparativi, cfr. J. Vogel, *La legittimazione rituale della «nazione in armi». Esercito, Stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e in Francia (1871-1914)*, in «Quaderni storici», aprile 1997, n. 94, pp. 105-20.

^[33] Sulla configurazione delle nuove insegne dello Stato, nella sua duplice versione («grande» e «piccola»), cfr. *Il nuovo stemma d'Italia*, in «L'Illustrazione italiana», 1891, I semestre, p. 194. Sulle sue origini e sull'uso che se ne fece, cfr. F. Ruge, *Dallo stemma sabauda al culto del littorio: episodi di comunicazione amministrativa (1890-1930)*, in «Storia Amministrazione Costituzione», III (1995), pp. 269-95. Nello stemma provvisorio postunitario figuravano simboli nazionali legati al Risorgimento come due tricolori e soprattutto la stella a cinque punte, già emblema del mondo democratico e massonico: lo rileva G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999, pp. 216-17. A proposito di utili indicazioni per un percorso di ricerca sull'allegoria femminile dell'Italia, cfr. I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I: *La nascita dello stato nazionale*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 396 ss.

^[34] Cfr. G. Carducci, *Per il tricolore* [7 gennaio 1897], in *Id.*, *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 1345-51. Sulla funzione svolta da Carducci nella costruzione di un sentimento nazionale tra i ceti borghesi, ritorna G. Aliberti, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. XVII-XXIV.

La creazione della festa

Quando De Gasperi e il suo governo, espressione delle forze antifasciste, in vista del primo anniversario della Liberazione, dichiararono il 25 aprile giorno di festa nazionale, un generale consenso accolse il decreto istitutivo. La scelta di quella data fu il risultato di considerazioni e scopi che soprattutto Giorgio Amendola, dirigente comunista e allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, il 4 aprile 1946 ebbe modo di sottoporre all'attenzione di De Gasperi. Nel raccogliere le sollecitazioni provenienti da più parti ed in particolare dall'Associazione nazionale dei partigiani italiani, Amendola si rendeva interprete della richiesta affinché, «così come negli altri paesi si festeggia la vittoria sulla Germania e sui fascismi indigeni», venisse «dedicata una giornata alla solenne commemorazione dei sacrifici e degli eroismi sostenuti dal popolo italiano durante la lotta contro il nazifascismo». La cosa – si aggiungeva – «risponderebbe non solo a criteri di giustizia [...], ma anche a criteri di opportunità specialmente nei confronti degli alleati ai quali verrebbe ricordato, specie in questo particolare momento in cui si sta stendendo il trattato di pace con l'Italia, il nostro contributo alla guerra condotta dalle Nazioni Unite»^[6]. La data del 25 aprile appariva densa di significati politici e simbolici. Intanto, l'indicazione avveniva sulla base di criteri diversi da quelli prevalsi negli altri paesi europei, laddove fu solitamente nell'anniversario della resa tedesca – l'8 maggio – e comunque della fine della guerra che vennero istituiti i rituali commemorativi. In Italia invece, l'idea di una festa della nazione democratica era ricondotta non all'anniversario della cessazione della guerra – il 2 maggio – ma al ricordo della insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia per la liberazione delle principali città settentrionali. Nell'assunzione di quell'evento come anniversario da porre al centro

della «politica della festa» della nuova Italia, le forze antifasciste ne legittimavano la rilevanza storica e lo trasformavano in mito grazie a cui poter ridefinire i codici della retorica politica e i contenuti della memoria pubblica. L'evento era stato del resto non privo di caratteri singolari nella Resistenza europea. Tanto per fare un esempio, mentre in Italia l'insurrezione generale aveva permesso di liberare le province settentrionali e importanti città (come Genova, Milano, Bologna, Torino) prima che arrivassero gli alleati angloamericani, permettendo ai partigiani di mostrarsi nella massima rappresentazione della loro missione liberatrice. In Francia, invece, nonostante la presenza di una Resistenza altrettanto organizzata e attiva ancor prima della disgregazione dell'esercito nazista, nei mesi dell'insurrezione, compresi tra il giugno del 1944 e il febbraio del 1945, fu quasi irrilevante il fenomeno di città liberate per l'iniziativa di forze partigiane^[7].

Sul piano politico, la scelta del 25 aprile come giorno di festa nazionale corrispondeva ad almeno due obiettivi. Da una parte, come sottolineava Amendola nella sua lettera a De Gasperi, si sperava – in modo illusorio, oggi possiamo dire – che l'enfatizzazione della funzione svolta dal Comitato di liberazione nazionale nel quadro della guerra antitedesca avrebbe potuto trovare dei riscontri benevoli nella definizione delle condizioni del trattato di pace. Dall'altra invece, elevare a mito di fondazione l'evento insurrezionale che esemplificava l'apogeo del Cln nel Nord del paese, significava sancire la legittimità della Resistenza e dei suoi soggetti – i comunisti in primo luogo – a porsi come i costruttori della nuova Italia e i garanti della democrazia; a maggior ragione se si considera che ciò avveniva nel discredito delle istituzioni che avevano garantito la continuità dello Stato, vale a dire la monarchia e l'esercito. Se la proclamazione del 25 aprile come giorno di festa nazionale riconduceva le aspirazioni di palingenesi rivoluzionaria proprie di una parte almeno della Resistenza all'alveo democratico e istituzionale, erano prefigurati gli argomenti propri della retorica antifascista, destinata a svolgere una grande influenza nella determinazione e nelle trasformazioni del discorso politico lungo l'Italia repubblicana.

Sebbene nel 1946 e ancora nel 1947 lo spirito unitario tra le forze antifasciste prevalesse sulle identità di parte, la messa in scena dei riti evidenziò quanto potesse risultare competitiva la rappresentazione di simboli e miti politici^[8]; allora come negli anni successivi, nella stretta correlazione esistente tra il clima politico contingente e la rappresentazione della memoria resistenziale^[9]. Intanto, quale «festa» doveva essere quella del 25 aprile? Nelle fasi preparatorie echeggiò anche il modello della festa transalpina; come quando il comitato laziale dell'ANPI invitò a promuovere una «grande manifestazione popolare», «sicché il 25 aprile diventi una festa che per ampiezza e tradizioni ricordi il 14 luglio francese»^[10]. Almeno nel 1946 non sarebbe stata infrequente la compresenza di rituali della memoria e tipiche espressioni delle feste popolari francesi come il ballo e la musica in piazza. Era un auspicio comunque lontano dalla laconicità con la quale il decreto luogotenenziale proclamò il giorno 25 aprile festa nazionale, «a celebrazione della totale liberazione del territorio italiano»; non senza dissimulare il fatto che il confine orientale e la questione di Trieste mantenevano comunque aperto il problema dello spazio nazionale. Mancavano inoltre indicazioni circa le modalità di svolgimento delle celebrazioni, di cui non si fecero carico le istituzioni ma l'ANPI, in quanto organismo unitario – fino alla primavera del 1948 – delle forze resistenziali. Il modello della scena rituale però – lo abbiamo visto – era già operativo e tanto i simboli quanto la retorica rimandavano alla Giornata del partigiano e del soldato, organizzata a Roma il 18 febbraio del 1945. I presupposti politici e morali erano ancora precedenti, poiché essi risiedevano

nella celebrazione della Settimana del partigiano e del Natale del partigiano, già promossa dai comunisti in alcune località liberate del Nord Italia alla fine del 1944. La festa del 25 aprile, fin dalle origini, si distinse comunque per la commistione dei generi, dimostrandosi innovativa e tradizionale allo stesso tempo, così come rappresentativa delle istituzioni e popolare; altrimenti detto, essa divenne un obbligato terreno di conflitto nella definizione e nel controllo dei suoi dispositivi simbolico-rituali. L'epicentro della festa nazionale – così come sarebbe accaduto anche negli anni successivi –, si spostava da Roma a Milano, con la prefigurazione di due diversi modelli di organizzazione dei rituali della memoria resistenziale.

A Roma la festa risultò più austera e ufficiale, con la celebrazione della messa in suffragio dei caduti presso la chiesa di S. Maria del Popolo e quindi con la formazione di un corteo diretto al Gianicolo, dove ai piedi del monumento a Garibaldi (il cui inno solennizzò la cerimonia) si tenne un comizio, nel quale parlarono i rappresentanti del governo e delle formazioni partigiane^[11]. Nella capitale la scena rituale risultò un adattamento di forme proprie della tradizione istituzionale riconducibile agli anniversari del 4 novembre. In tal senso, il cerimoniale contemplava l'omaggio al Milite Ignoto presso l'Altare della Patria, ripreso già nel 1946 ed entrato stabilmente nei rituali commemorativi resistenziali. Già nel 1947 si aggiunse l'omaggio ai caduti del cimitero monumentale del Verano e soprattutto delle Fosse Ardeatine^[12], il cui eccidio sarebbe presto entrato nell'immaginario popolare e il cui luogo si affermò come sede di un annuale rituale della memoria, forse senza eguali nella storia della religione civile antifascista. Presenti nei cerimoniali del passato ma riconsacrati dal ricordo dei caduti furono i principali simboli del rito: il tricolore, consegnato dalle donne dell'UDI al comitato regionale dell'ANPI; le medaglie d'oro alla memoria offerte dalle autorità alle famiglie dei morti (tra cui, nel 1946, il socialista e federalista Eugenio Coloni), nel segno di un sacrificio della vita da far rivivere come eredità morale.

A Milano la ricorrenza avrebbe assunto una configurazione assai articolata, secondo i moduli ora della celebrazione patriottica ora della festa popolare, divenendo il privilegiato luogo di rappresentazione della retorica antifascista nazionale nella sua espressione più solenne. Vediamo di ripercorrerne i momenti e i protagonisti, allo scopo di illustrare il modello dello scenario rituale, destinato a riproporsi anche negli anni seguenti e senza sostanziali variazioni, almeno fino agli anni Sessanta. Mentre di prima mattina le formazioni dei reduci e dell'ANPI, alla testa di un grande corteo di massa, giungevano da più parti in piazza Duomo, all'interno della cattedrale si officiava una solenne funzione religiosa alla presenza di tutte le autorità (governative, militari e politiche). Sul sagrato del Duomo seguiva la cerimonia civile, con i discorsi ufficiali (nel 1946 del generale Raffaele Cadorna, in qualità di capo del Corpo dei volontari per la libertà) e la consegna di medaglie d'oro al valore militare ai familiari di alcuni caduti (tra cui il giovane dirigente comunista Eugenio Curiel). Terminata la parte commemorativa del rito, la sua dimensione politica si sviluppava attraverso il corteo formatosi sulla piazza, simbolo della comunità organizzata, che si dirigeva verso uno spazio all'aperto (lo stadio dell'Arena), laddove prendevano la parola i rappresentanti delle formazioni partigiane – Luigi Longo e Ferruccio Parri –; in quel caso, evocando con preoccupazione i problemi della ricostruzione e insistendo entrambi sulla necessità di garantire un sostegno ai reduci e ai partigiani. Il «popolo cattolico» invece si riunì nel cortile del palazzo arcivescovile con il cardinale Schuster, deciso propugnatore di una consonanza tra la fede cristiana del paese e il ritrovato amor di patria, nella prospettiva di una solidale «nazione cattolica»^[13].

Nel pomeriggio seguivano altri appuntamenti di natura celebrativa. In municipio si ebbe uno scambio di riconoscimenti tra la Special Force britannica e il CVL, insignito della targa Spirit of Resistance, una legittimazione allo stesso tempo politica e di prestigio. Il sindaco Antonio Greppi volle connotare la ridefinizione del volto toponomastico della città con due iniziative fortemente simboliche: l'affissione di una targa presso la sede milanese del CVL, da dove un anno prima era partito l'ordine dell'insurrezione nazionale, nonché l'intitolazione di uno spazio urbano come «Piazza 25 Aprile». Fu inoltre inaugurata una mostra storico-documentaria sul I e sul II Risorgimento, suggello del motivo ispiratore della retorica echeggiata nei discorsi pubblici, secondo una lettura della storia d'Italia che se tendeva a legittimare la Resistenza in ragione di valori politici democratici e nazionali ricondotti al Risorgimento (da Garibaldi a Vittorio Veneto), tendeva però – un fattore corrente negli anni successivi – a rimuovere il consenso degli italiani al regime e la guerra civile. Allo stesso tempo, si espungevano i fascisti – sia i vivi sia i morti – dalle commemorazioni, ingenerando rituali contrapposti, a partire da quelli temuti e minacciati dopo il trafugamento del corpo di Mussolini, avvenuto proprio due giorni prima del 25 aprile^[14].

Se a Milano come a Roma le celebrazioni rivelarono la loro principale natura di rituali commemorativi, con le figure dei martiri e dei caduti elette a simbolo di una memoria da riprodurre e grazie a cui ricostruire l'identità nazionale degli italiani, la scena della rappresentazione evidenziava altri caratteri genetici e di altri ne prefigurava le implicazioni. In primo luogo, a parte la presenza di alcuni esponenti del governo, lo Stato era defilato. Nel 1946 la monarchia fu quasi del tutto assente, se si eccettua un messaggio di Umberto II ai Combattenti, passato quasi inosservato e non ripreso nel corso delle cerimonie. L'anno dopo, insediatasi la Repubblica, se il governo riconfermò il 25 aprile come giorno di festa nazionale, esso non assunse alcuna iniziativa nella sua organizzazione, lasciandone il compito ai comitati promotori locali e all'ANPI. Uno spazio di intervento, in realtà, fu subito fatto proprio dalle istituzioni dello Stato, vale a dire il conferimento di onorificenze per meriti patriottici, attraverso il riconoscimento pubblico delle virtù di chi si era particolarmente distinto e l'omaggio reso alla memoria dei caduti. Nell'additare l'eroismo dei combattenti (fossero partigiani o militi dell'esercito) e nell'affidarne la memoria tanto alle famiglie dei caduti quanto alle città maggiormente distintes nella lotta per la Liberazione, lo Stato tesseva i fili di una possibile religione civile antifascista, incentrata sui martiri della Resistenza e sull'impegno morale a continuarne l'opera; non senza riprendere alcune forme rituali della religione politica imposta dal regime fascista, sebbene nel nome dei valori della libertà e della democrazia. Decisamente più articolato fu invece il ruolo assunto dalle amministrazioni municipali, vero centro nevralgico sul piano istituzionale delle celebrazioni, sia per la fruizione di spazi e strutture, sia nel ridisegno di toponomastica e monumentalità, secondo itinerari resistenziali e luoghi della memoria antifascisti che scandivano il cammino di cortei e manifestazioni di massa. Nel momento però in cui l'organismo rappresentativo dei partigiani veniva legittimato, le prime feste nazionali del 25 aprile evidenziavano i possibili rischi di una mancata coniugazione tra la retorica resistenziale e lo Stato nazionale, ovvero tra il mito antifascista – nel suo rapporto tra storia del paese e memoria pubblica – e le forme della partecipazione democratica da edificare nel contesto della cittadinanza repubblicana. Inoltre, gli scenari rituali, pur espressione di uno spirito unitario antifascista ancora non corrosivo, delineavano già gli orizzonti divergenti dei progetti in campo per la nuova Italia. Da una parte, nel 1946 non

poté rimanere estranea l'eco della prima campagna elettorale postbellica e dell'imminente referendum istituzionale, con i partiti maggiori impegnati a conquistare consensi ai loro programmi; un uso politico della festa nazionale e dei rituali commemorativi che, spesso per la concomitanza di appuntamenti elettorali, sarebbe risultato abituale negli anni successivi. Non era però solo questo. Nello svolgimento delle celebrazioni, mentre era in atto una contesa tra chi voleva riaffermare il primato della religione sulla politica e chi ricercava una sacralizzazione laica di memorie e luoghi resistenziali, emergeva soprattutto uno stile retorico e comportamentale diverso, a cui corrispondeva un'idea distinta di come il ricordo dovesse tramutarsi in memoria pubblica. Lo ha ben osservato De Giorgi.

Un differente sentire civile cominciava a manifestarsi nei grandi partiti popolari antifascisti, ancora uniti nell'azione di governo. Tale differenza si proiettava sulla memoria storica che cominciava, di fatto, a modularsi come «memoria divisa» proprio sul piano degli stili civili e degli atteggiamenti. Non si contrapponeva però una memoria bianca a una memoria rossa, ma uno stile grigio della memoria e uno stile rosso: un'anti-retorica del ricordo della guerra civile a una retorica antifascista dell'eroismo partigiano^[15].

Importanti furono gli effetti di questo distinto stile civile nel marcare i caratteri genetici tanto della festa nazionale quanto della vita politica nell'Italia democratica. Basti pensare alla refrattarietà con cui i democristiani, alla testa delle istituzioni, guardarono all'immagine prevalente assunta dall'anniversario del 25 aprile, vale a dire la celebrazione dell'eroismo partigiano e dell'insurrezione nazionale nella vittoria sul fascismo. Si delineò insomma un disequilibrio tra i diversi aspetti della memoria resistenziale, con le sinistre e i comunisti più attenti alla dimensione politico-militare e i democristiani a quella morale; nel primo caso, facendosi forti dell'entrata sulla scena pubblica e dell'integrazione nella vita democratica delle masse popolari, nel secondo caso avvalendosi della religione cattolica come collante della nuova Italia dopo i lutti della guerra civile. In ogni modo, veniva meno la possibilità di un discorso pubblico condiviso che animasse una effettiva pedagogia civile, capace di non ingrigire le passioni politiche e le ansie di rinnovamento insite nella Resistenza ma di non disgiungerle dai principi e dalle forme democratiche di una cittadinanza repubblicana tutta da costruire. Di quel distinto stile politico si ebbero riflessi anche nel rapporto che nello svolgimento delle celebrazioni del 25 aprile si venne a delineare tra il rituale commemorativo e le espressioni popolari della festa. Se la memoria collettiva ha teso a evidenziare più le cerimonie legate all'elaborazione del lutto e alla commemorazione dei caduti, in realtà, in quei primi anni ma non solo, la stampa riportò spesso l'immagine di cortei creativi e gioiosi, con momenti non episodici di festa e di passione popolare.

La dimensione della festa popolare emergeva in almeno due forme distinte; dapprima nel modo di partecipare al corteo del mattino, nel pomeriggio e in serata attraverso le occasioni ricreative e di intrattenimento. Colori e bandiere, canti, musiche e balli animavano i cortei, trasformandoli in momenti di corale coinvolgimento. «La nota più bella e caratteristica della manifestazione – fu osservato a Roma nel 1946 – è stata proprio in quella spontaneità e in quella diffusa esuberanza popolare, che traspariva dai canti, dagli applausi calorosi, da vecchi inni cari al cuore di tutti»^[16]. A Torino si respirava un'atmosfera simile. «Alle 10 le formazioni si adunavano in Piazza Vittoria. Bandiere

pendevano da tutti i balconi e dalle finestre: i camion rombavano, stipati di giovani e di ragazze, lungo le case. La folla sostava agli imbocchi delle vie. Di continuo affluivano colonne di partigiani, tra un clangore di fanfare e uno sventolio di drappi»^[17]. A Milano – come altrove – le cronache riportavano la percezione di diverse analogie tra il clima della Liberazione e quello del primo anniversario.

Chi ha vissuto le indimenticabili giornate or è un anno ritrovava ieri nel volto della città una suggestiva rassomiglianza con l'animazione, lo slancio, l'entusiasmo di quell'alba di liberazione. Le Bandiere che allora avevano pavesato, come d'incanto, le finestre di molte case, sono ricomparse festose, i partigiani in divisa cachi, gli autocarri carichi di giovani venuti dalle località vicine erano o sembravano gli stessi del 25 aprile 1945^[18].

Quanto agli intrattenimenti popolari, le occasioni possibili erano diverse. A Milano, per esempio, l'ANPI promosse diverse «manifestazioni rionali, che hanno ovunque riunito il popolo in riti celebrativi, in iniziative benefiche, in spettacoli d'arte e sportivi e in festosi raduni attorno ai protagonisti della resistenza e dell'insurrezione»^[19]. Anche a Roma, mentre nel 1946 le celebrazioni si erano limitate alla parte istituzionale e civile, l'anno dopo non mancarono diversi incontri popolari. Sebbene qualcuno disdegnasse la commistione di quegli intrattenimenti con la solennità del ricordo dei morti, era invece nella logica della «normalità» ritrovata e quindi della festa che interrompeva la dura quotidianità dell'immediato dopoguerra che risultava giustificato accomunare la sociabilità comunitaria al momento della commemorazione civile.

Sarebbe forse improprio voler rintracciare analogie comparative tra la festa del 25 aprile e quella francese del 14 luglio (istituita quasi un secolo dopo l'evento storico), così come pure si è visto qualcuno anche allora auspicava. Lo specchio transalpino potrebbe invece risultare assai utile da un altro punto di vista; nel senso di guardare a quei «primi» 25 aprile così come si è fatto in Francia a proposito dei riti comunitari che accompagnarono la Liberazione del paese^[20], laddove il carattere festivo e corale da essi assunto si esprime con diffuse rappresentazioni pubbliche di natura simbolica. In Francia come in Italia occorreva segnare il «rito di passaggio» tra la guerra e la rinascita democratica: ciò fu fatto attraverso una sorta di «patto sociale» comunitario che le generazioni successive – grazie soprattutto agli anniversari –, almeno fino agli anni Settanta, avrebbero saputo rinnovare.

note

^[6] Lettera di Giorgio Amendola ad Alcide De Gasperi, 4 aprile 1946, in ACS, PCM, Gab., Atti 1944-1947, f. 3-3-3., n. 62652.

^[7] Cfr. O. Wieviorka, *Un'eccezione francese? La resistenza in Francia durante gli anni bui (1940-1944)*, in «Ricerche di storia politica», 2002, n. 1, pp. 61-76.

^[8] Cfr. L. Rocchi, 25 aprile. *La Festa della Liberazione (1946-1949)*, in *Fare l'italiano repubblicano*, cit., pp. 145-71.

^[9] Sugli aspetti simbolici e rituali nella costruzione dell'identità antifascista già nei primi anni postbellici, cfr. anche S. Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione*

pubblica dell'immediato dopoguerra, in *La grande cesura*, cit., pp. 457-63.

^[10] ANPI. Comitato Regionale. Lazio, 13 aprile 1946, in ACS, PCM, Gab., Atti 1944-1947, f. 3.3.3., n. 62652.

^[11] Cfr. *Cronaca di Roma. Solenne celebrazione del 25 aprile*, in «Il Messaggero», 27 aprile 1946.

^[12] Cfr. *L'anniversario della liberazione celebrato sul Campidoglio*, in «Il Messaggero», 26 aprile 1947. L'anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 24 marzo 1944, era stato commemorato fin dall'anno successivo su iniziativa del governo ciellenista: *XXIV marzo. Anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine*, appunto del Questore di Roma, 17 marzo 1945, in ACS, PCM, a. 1944-1947, f. 3.3.3., n. 30155. Sul nesso tra evento e memoria pubblica, cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

^[13] Cfr. *Il cardinale Schuster ai Milanesi. La civiltà cristiana fondamento della ricostruzione*, in «Il Popolo», 26 aprile 1946. Sulla riconquista cattolica dell'italianità da parte della Chiesa e sull'intreccio tra mito nazionale e universalità cristiana come collante dell'unità politica dei cattolici, si veda anche E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 335 ss.

^[14] Cfr. S. Luzzatto, *Il corpo del Duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 93 ss.

^[15] F. De Giorgi, *La Repubblica grigia*, cit., p. 34.

^[16] *La liberazione d'Italia. Il popolo alla celebrazione del primo anniversario*, in «Avanti!», 26 aprile 1946.

^[17] *Nell'anniversario della Liberazione*, in «La Stampa», 26 aprile 1946.

^[18] *L'anniversario della liberazione*, in «Corriere d'informazione», 26 aprile 1946.

^[19] *Cronache milanesi. Il primo anniversario della riconquistata libertà*, in «La Libertà», 26 aprile 1946. Sulla dimensione corale e festiva della celebrazione insisteva il quotidiano cittadino: *Partigiani e popolo celebrano il 25 aprile*, in «Corriere d'informazione», 27-28 aprile 1946.

^[20] Cfr. A. Brossat, *Libération, fête folle. 6 juin 44-8 mai 45: mythes et rites ou le grand théâtre des passions populaires*, Paris, Ed. Autrement, 1994.

2 giugno: festa della Repubblica

Come sappiamo, in Italia, il 2 giugno 1946 un referendum istituzionale sancì l'avvento della Repubblica. L'origine referendaria della Repubblica e la legittimazione, con l'elezione popolare dell'Assemblea Costituente, del testo della Costituzione, garantirono alla nuova Italia un futuro democratico. Occorre interrogarsi sulle motivazioni per le quali all'originario patriottismo costituzionale, di cui la data del 2 giugno venne investita sul piano simbolico-rituale, non abbia corrisposto un effettivo *patriottismo repubblicano* nel corso dei decenni seguenti^[1].

1. Le immagini della Repubblica nella transizione istituzionale

Il processo di legittimazione della Repubblica poté considerarsi compiuto solo nel 1949, quando la stabilizzazione del sistema politico sul piano istituzionale si definì in stretta sintonia con la definizione degli equilibri internazionali e la collocazione dell'Italia nel contesto occidentale. Se ne sono noti i principali aspetti politico-istituzionali, insufficienti risultano le conoscenze sui fattori mitico-simbolici che, in un clima di mobilitazione straordinaria e attraverso l'interazione di memorie individuali, storie di gruppi sociali e identità collettive, vennero utilizzati nella competizione tra i partiti e nella conquista del consenso^[2].

Il processo di fondazione della Repubblica rinviava intanto alla correlazione, rivendicata sia dagli eredi della tradizione repubblicana storica sia dalle forze antifasciste

(pur con accenti diversi) tra i valori della nazione democratica e quelli della libertà da riconquistare. Negata esplicitamente dal fascismo a vantaggio di una nazionalizzazione autoritaria delle masse, quella correlazione era parte costitutiva dei progetti dell'antifascismo, volti a colmare il vuoto di virtù morali e vincoli patriottici emerso in forme estreme con la disfatta dello Stato dopo l'8 settembre. Attraverso l'individuazione di una forte connessione tra rinnovamento istituzionale e ridefinizione di un patrimonio condiviso di valori patriottici, la richiesta di una Costituente fu subito avanzata dai partiti antifascisti del Comitato di liberazione nazionale. Occorre però capire meglio perché, dopo il referendum del 2 giugno 1946 e nonostante la legittimazione della Repubblica antifascista in ragione delle colpe storiche della monarchia – l'ascesa al potere del fascismo e la convivenza col regime, fino alla legislazione razziale del 1938 e alla gestione della politica di guerra –, la conquista di un consenso maggioritario alle nuove istituzioni si dimostrasse tutt'altro che scontata. Ciò valse soprattutto rispetto ad una opinione pubblica moderata che, per motivi diversi ed in particolare nelle regioni meridionali, attraversate da un risorgente legittimismo popolare^[3], allungandosi i tempi della transizione postfascista, avrebbe continuato a guardare con simpatia al re e alla monarchia^[4]. L'attenzione che si riserva nei recenti studi all'«area grigia» e agli italiani «attendisti» – vale a dire a quanti negli anni 1943-45 rimasero estranei non solo al movimento ma anche agli ideali della Resistenza –, induce a ripensare il difficile e contrastato processo di legittimazione simbolico-rituale della Repubblica fin dal processo di fondazione^[5].

Gli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943, nel dissolvere quella peculiare forma di diarchia tra monarchia e fascismo che aveva contrassegnato il regime dittatoriale, comportarono un rilancio dell'idea repubblicana tra le forze della Resistenza^[6] e una sua ripresa in funzione anti-monarchica tra i seguaci di Mussolini approdati alla Repubblica sociale italiana. In ogni caso, all'indomani dell'8 settembre e nel corso della guerra di Liberazione, la convinzione che ad una scelta repubblicana fossero stati conquistati sia le forze antifasciste che la maggioranza degli Italiani era talmente diffusa nel mondo della Resistenza da comportare una lettura spesso semplificata della transizione istituzionale. La frattura tra monarchia e sentimento popolare era spesso data per consumata. Si sottovalutava la presenza diffusa di interessi e mentalità tradizionali che guardavano ad una continuità istituzionale e che si sarebbero invece evidenziati dapprima in occasione del referendum del 2 giugno 1946 e quindi nel raffreddare alquanto gli entusiasmi dei fautori della Repubblica ormai insediata^[7]. Nel contesto di programmi elettorali che poco concedevano alla prefigurazione delle future istituzioni democratiche e molto invece alla enunciazione di impegnativi e radicali obiettivi sociali, si evidenziò il diverso orientamento assunto rispetto alla storia nazionale. Mentre le tradizioni politiche di ascendenza risorgimentale (repubblicana, azionista, socialista, liberale) guardavano alle radici dell'Italia unita per legittimarsi – a vario titolo – e mostrarsi come interpreti tanto di una linea di continuità storica quanto di un rinnovato sentimento patriottico, i due grandi partiti di massa erano soprattutto impegnati nel vivo dei problemi sociali e proiettavano comunque la prospettiva istituzionale in un futuro intessuto di aspettative molteplici; in modo aperto i comunisti (secondo l'orizzonte internazionalista della loro ideologia), dissimulandone la forma i democristiani (in forza del primato morale riservato all'universalismo religioso). Il risultato fu che nel discorso pubblico gli argomenti delle culture politiche più legate alla tradizione repubblicana vennero perdendo di influenza, con un utilizzo in tono minore della sua simbologia storica; da una parte, nel quadro di un più generale richiamo alla democrazia, che tra le forze antifasciste si legittimava più nel nome del «secondo

Risorgimento» che del repubblicanesimo; dall'altra, con una sua marginalizzazione tanto nella ristretta sfera ideologica degli eredi più intransigenti di Mazzini quanto nel contesto di un moralismo elitario destinato a non incontrarsi con un effettivo consenso popolare.

Convocato il referendum popolare, la leadership del PRI fu esplicita nell'assegnare ad esso il valore di giudizio storico e politico sulla monarchia sabauda. Nel manifesto elettorale rivolto alla nazione si respirava un clima di resa dei conti che, inevitabilmente, addensava rancori e motivi di rivalsa a lungo compressi. In ragione di un tale sentimento, la data del 2 giugno era caricata di un significato epocale; riandando con la memoria al ricordo delle tradizioni repubblicane passate, esortava l'appello agli elettori, «con la Repubblica l'Italia sorgerà, d'un balzo, dal Medio evo alla modernità»^[8]. Anche tra le file socialiste l'immaginario repubblicano, tutt'altro che consolidate negli anni prefascisti, affermò un forte nesso tra la rivendicazione della Repubblica e le aspirazioni patriottiche. Aprendo la campagna elettorale a Roma, il 5 maggio, Pietro Nenni prefigurò il possibile fascio di argomenti attraverso i quali trasformare l'evento – il referendum del 2 giugno – in simbolo del mito di fondazione della nuova Italia. Il referendum popolare doveva produrre una «triplice vittoria: una vittoria repubblicana, una vittoria delle classi lavoratrici, una vittoria del socialismo». Il dilemma monarchia/Repubblica rivestiva un significato morale e sociale che andava ben oltre il problema della forma istituzionale di governo e che il circostanziato ricordo di date memorabili scolpiva nelle pagine della storia nazionale, in un contrappunto che ancor più enfatizzava il valore simbolico del 2 giugno.

Tutta la solennità del 2 *giugno* sta appunto nella importanza del problema che il popolo è chiamato a risolvere. [...] Sostanza della libertà e forma dello Stato fanno tutt'uno nel momento in cui il paese è chiamato a giudicare non la monarchia in astratto, ma questa monarchia che il 28 *ottobre* 1922 ha consegnato lo Stato a Mussolini, che il 3 *gennaio* 1925 gli ha concesso i pieni poteri per strozzare l'opposizione, che per 22 anni ha servito il fascismo, che il 10 *giugno* 1940 ha reso effettiva ed irrevocabile la guerra, che l'8 *settembre* ha preso la via di Pescara, mentre i popolani romani correvano a S. Paolo^[9].

Speculari e anticipatrici di conflitti simbolici che non potranno essere dissimulati nel processo di consolidamento e di legittimazione della Repubblica, furono i comportamenti assunti dai comunisti e dai democristiani. Nel caso dei primi, tutto il messaggio propagandistico antimonarchico era pervaso della retorica del «tradimento» perpetrato dai Savoia a danno dei veri interessi della nazione. Nel gioco dei contrappesi simbolici, mancando al PCI un vero ancoraggio storico alla tradizione repubblicana, l'immaginario della Repubblica guardava più al futuro che al passato. Allo stesso tempo, nel timore dei contraccolpi di un richiamo troppo esplicito alla realtà sovietica, i comunisti si affidarono al potere evocativo di un generico immaginario repubblicano e rinunciarono invece a costruire un effettivo discorso politico attorno all'idea e alle istituzioni della Repubblica. Nel caso invece dei democristiani, chiamato alla guida del governo, fu Alcide De Gasperi a prefigurare una strategia d'azione che sarebbe risultata vincente nell'orientare la costruzione della nuova Italia. Mentre nel frattempo un forte spirito anticomunista si era andato affiancando al sentimento antifascista, fino a primeggiare nelle priorità degasperiane già in occasione della campagna elettorale del 1946, avvicinandosi la scadenza referendaria del 2 giugno '46 ciò che nella leadership democristiana si delineò

fu la volontà di ancorare comunque le istituzioni postfasciste alla tradizione cattolica, la sola – ben oltre quella monarchica e quella repubblicana – ritenuta in grado di garantire il riscatto nazionale e la rigenerazione morale degli italiani; con tutto quanto ciò avrebbe implicato nella riconquista cattolica dello spazio simbolico dell'italianità e nella perseguita identità tra sentimento nazionale e principi cristiani^[10].

2. La Repubblica in festa

Gli esiti del voto referendario, con la debole maggioranza conquistata dai fautori della Repubblica e la sua forte disomogeneità territoriale lungo la penisola (tra regioni centro-settentrionali e meridionali), dimostrarono quanto frammentaria e fragile fosse l'unità morale della nazione nel momento in cui gli italiani erano chiamati ad essere cittadini delle nuove istituzioni democratiche. La contrapposizione presto emersa tra le forze di governo guidate dalla Democrazia cristiana e i partiti della opposizione di sinistra compresse l'impatto emotivo e sentimentale della vittoria repubblicana nel referendum. Negli anni successivi si profilò un conflitto simbolico che fece emergere due contrapposti scenari rituali e altrettante immagini della Repubblica. Assecondando un'idea della festa come occasione di conciliazione nazionale nel nome delle istituzioni, la DC privilegiò la rappresentazione del legame tra lo Stato e le nuove Forze armate. Al contrario, utilizzando l'anniversario come momento di mobilitazione politica in chiave antigovernativa e promuovendo forme diffuse di partecipazione popolare, le sinistre tesero a ribadire costantemente il nesso tra Resistenza, Repubblica e Costituzione^[11]. Analogamente a quanto si è visto a proposito della celebrazione del 25 aprile e pur con una retorica assai più povera di tensioni morali, fu attraverso questo duplice e politicizzato scenario simbolico-rituale che si determinarono le modalità grazie a cui l'immaginario repubblicano poté assumere comunque una sua identità.

Rispetto allo stile antiretorico che nei discorsi pubblici contrappuntò la nascita della Repubblica, più ricchi di *pathos* politico e di creatività popolare furono gli scenari delle feste che si svolsero quando la vittoria nel referendum parve ormai conseguita. L'invenzione della festa si ebbe su un duplice, contestuale, piano: la promozione di una giornata di festeggiamenti nel giorno della proclamazione della Repubblica e l'attribuzione alla data del 2 giugno di un posto privilegiato nel calendario civile, quello che spettava altrove ad un giorno di festa nazionale. Nel primo caso, i festeggiamenti ufficiali in onore delle nuove istituzioni furono posticipati fino a martedì 11 giugno^[12], dopo che nel pomeriggio del giorno prima, una volta resi noti i risultati del referendum da parte del presidente della Corte di Cassazione Giuseppe Pagano, la Repubblica era stata proclamata nella Sala della Lupa a Montecitorio. Era un luogo storico già per altri motivi, avendo ospitato nel 1871 le prime riunioni del Parlamento dopo il passaggio della capitale da Firenze a Roma. La proclamazione, come avrebbe testimoniato in seguito il giornalista Vittorio Gorresio nella sua qualità di testimone oculare^[13], stante il clima di incertezza ancora non dissoltosi, era avvenuta senza alcuna cerimonia preordinata. Se ne assunse l'onere Giuseppe Saragat, deputato socialista destinato di lì a due settimane ad essere eletto presidente dell'Assemblea Costituente. L'unico momento di una qualche solennità fu l'apparizione della storica bandiera tricolore della Repubblica romana del 1849, nel frattempo custodita presso il museo garibaldino del Gianicolo. Non era però

mancato chi, volendo assegnare alla giornata un forte valore simbolico, aveva messo in correlazione altri 10 giugno memorabili. In quello stesso giorno infatti, sul Lungotevere, i socialisti vollero commemorare l'anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti^[14]. Il contratto siglato con il voto dagli italiani nel segno della Repubblica veniva trasformato in un patto morale, consacrato grazie al ricordo del sangue di Matteotti, il cui corpo offeso mortalmente, simbolo di tutti i caduti antifascisti, lungo il ventennio aveva rappresentato l'*alter ego* rispetto all'ostentata corporeità di Mussolini nelle cerimonie di regime.

Il martedì 11 giugno fu proclamato giorno festivo a tutti gli effetti civili. L'iniziativa era venuta dal segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio e il Consiglio dei ministri tenutosi nel corso della notte ritenne opportuno farla propria. Nella capitale si svolse una grande manifestazione, indetta dal sindacato unitario e con la partecipazione dei militanti dei partiti antifascisti. Davanti a circa trecentomila persone, convenute in Piazza del Popolo, il socialista Giuseppe Romita, ministro degli Interni, modulò il suo discorso senza enfasi e trionfalismi, mosso dall'imperativo di favorire la conciliazione nazionale, da perseguire, egli affermò, attraverso «la difesa della repubblica» e una ritrovata «unità spirituale del popolo italiano». «Al Viminale quel giorno – come ricorderà lo stesso Romita, a riprova di una transizione istituzionale assai complessa sul piano simbolico – per la prima volta nella storia, era stata issata la bandiera italiana senza lo scudo sabauda», mentre al Quirinale «sventolava ancora l'altra bandiera»^[15]. Da tutta Italia intanto giungevano echi di festeggiamenti popolari che, in qualche caso, non avevano atteso la proclamazione ufficiale. Fu quanto accadde, per esempio, a Forlì, la cittadella repubblicana dell'Italia regia, laddove lo storico Circolo Mazzini già la sera del 9 giugno organizzò una festa con balli popolari, replicati in Piazza Saffi la sera del 10 alla presenza di circa diecimila persone^[16]. Ricomponendo le informazioni provenienti dai prefetti delle varie province, Ventrone ha potuto così compendiare la natura dei festeggiamenti per la proclamazione della Repubblica.

Subito dopo la diffusione dei risultati [...] in quasi tutto il paese i maggiori partiti – compresa in molte occasioni la Democrazia cristiana – diedero vita a manifestazioni per festeggiare la vittoria della repubblica: come già era accaduto per la celebrazione del 25 aprile, bande musicali accompagnavano i discorsi nelle piazze suonando l'inno di Mameli e quelli risorgimentali, mentre i cortei, sempre muniti di tricolore, andavano a depositare corone di fiori e di alloro sia alle lapidi di Mazzini e Garibaldi che ai monumenti ai caduti durante le due guerre mondiali o durante la Resistenza; i «balli popolari» all'aperto chiudevano spesso i festeggiamenti^[17].

Fin dai giorni seguenti il referendum si levarono richieste affinché la data del 2 giugno fosse riconosciuta come solennità festiva. Se ne parlò la prima volta il 5 giugno, nel corso della riunione indetta da De Gasperi con i rappresentanti di tutti i partiti. Già nelle file comuniste c'era stato chi, come Fausto Gullo, aveva caldeggiato il 2 giugno come data elettorale «in quanto quel giorno ricorre la morte di Garibaldi e l'anniversario dello Statuto»^[18]. In quella occasione, nel clima generalmente volto ad assegnare alla festa un significato di conciliazione, Guglielmo Giannini, il leader del movimento dell'Uomo Qualunque, ventilò addirittura l'ipotesi di indicare come giorno di festa nazionale non il 2 giugno ma la prima domenica del mese, già festa mobile nel caso dello Statuto e quindi

espressione massima di una auspicata linea di continuità nella ritualità dello Stato[19]. Sarebbe prevalsa invece la scelta della data referendaria, sebbene attraverso un complesso percorso legislativo, esposto alla contrattazione e alla conseguente tesura di appositi decreti a ridosso dell'anniversario, prima che – come si è visto – con la legge del maggio 1949 vi fosse la sanzione definitiva del 2 giugno come giorno di festa nazionale a tutti gli effetti civili.

Quelle successive al referendum furono settimane di intensa frenesia, con spinte diverse volte a riscrivere il corredo simbolico di un patriottismo repubblicano vagheggiato per quanto sfuggente nella cultura politica dei grandi partiti di massa. Impegnati in tal senso furono soprattutto i repubblicani più convinti e il gruppo dirigente dell'Associazione mazziniana italiana, creata nel 1943 nella ripresa degli insegnamenti di colui che poteva legittimamente apparire come il vero profeta della Repubblica. Al fine di marcare sul piano simbolico questo nesso, fu anche evocato il legame morale e politico tra le neonate istituzioni e la Repubblica romana del 1849, la cui bandiera tricolore rappresentò un simbolo itinerante nelle principali cerimonie svoltesi in quei giorni. Per l'occasione inoltre, il 23 giugno a Genova furono riesumate ed esposte al pubblico le reliquie di Mazzini^[20], come emblematica rappresentazione di una mistica del corpo del leader che se con il fascismo aveva registrato forme estreme attraverso il culto di Mussolini, con la Repubblica sarebbe scaduta invece in una debole e latente impersonalità dello Stato almeno fino agli anni Ottanta.

Mentre il risentimento della parte monarchica non comportò eclatanti atteggiamenti di slealtà verso le nuove istituzioni, fu all'interno dei partiti antifascisti che andarono emergendo profonde fratture, a partire dal governo dell'economia e dalla collocazione internazionale dell'Italia. Ciò si verificò ancor prima che le implicazioni della guerra fredda congelassero gli equilibri politici. Il primo anniversario della nascita della Repubblica, il 2 giugno del 1947, cadde quando già erano maturate le condizioni di un aperto contrasto politico tra la DC e i partiti di sinistra, ormai disgiunti anche nella guida del governo. Gli effetti si videro subito anche sul piano simbolico-rituale. Gli scenari rituali non furono però uniformi, così come sarebbe improprio considerare la festa della Repubblica dal solo punto di vista della rappresentazione dello Stato. Fin dai primi anni infatti, la ricorrenza del 2 giugno fu un terreno di conflitto simbolico e rituale che ebbe riscontri su diversi piani (nazionale e locali), con la configurazione di distinte immagini della Repubblica. Di questa pluralità di *feste* e scenari rituali occorre tener conto. In ogni caso, a proposito della rappresentazione dello Stato, influiva l'ancora incompiuta istituzionalizzazione della forma di governo repubblicana. Un riflesso di questa condizione di provvisorietà si ebbe anche a proposito dell'esordio della Costituzione, approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre del 1947 e la cui entrata in vigore, il successivo 1° gennaio, non venne solennizzata in alcun modo. Per il capodanno la prassi istituzionale aveva sempre previsto la cerimonia degli auguri da parte delle autorità al Capo dello Stato. Non sentendosi investito di un effettivo mandato elettivo, il presidente provvisorio della Repubblica Enrico De Nicola ritenne però opportuno rinviare il ripristino della cerimonia e comunque ogni altra manifestazione ufficiale. Senza eco pubblica risultò anche la formale investitura del Quirinale come sede ufficiale del presidente; mentre nel tardo pomeriggio la bandiera tricolore veniva issata sul palazzo e in piazza la banda suonava l'*Inno di Mameli* davanti ad una esigua rappresentanza militare, De Nicola aveva già fatto sapere che avrebbe mantenuto il proprio domicilio presso Palazzo Giustiniani^[21]. Si può forse dire che fin dalle origini il binomio Repubblica-Costituzione venisse privato dallo Stato di una

sua specifica rappresentazione sul piano simbolico e rituale, sottraendo al patriottismo repubblicano un indispensabile fattore identitario ed esponendo ancor più quel binomio alle contingenze della lotta politica. I partiti di sinistra ne avrebbero fatto un motivo di polemica antigovernativa e di disgiunzione degli scenari festivi il 2 giugno, cominciando già allora a denunciare i rischi di una mancata attuazione della parte programmatica della Costituzione e imputandola alla rottura della collaborazione di governo tra i partiti popolari.

3. L'istituzionalizzazione della festa

Una prima rappresentazione dello Stato attraverso il ricordo dell'atto di fondazione e della festa del 2 giugno si ebbe a partire dal 1948. Non che mancassero i motivi di contrasto politico; anzi, con i contraccolpi delle elezioni del 18 aprile e con gli strascichi lasciati dalle celebrazioni del 25 aprile, cui si aggiunsero le dure schermaglie che il 1° giugno contrassegnarono l'avvio dei lavori del primo Parlamento repubblicano, il clima tra il governo e i partiti di sinistra era assai acceso. Le premesse della celebrazione, con il generale consenso (vi fu solo l'auto-esclusione dei monarchici) che accompagnò i discorsi tenuti da Bonomi al Senato e da Gronchi alla Camera, potevano apparire indicative del significato di bene comune attribuito alle nuove istituzioni. In realtà, risultarono preveggenti le dichiarazioni di Gronchi volte a preservare la Repubblica dalle contese politiche, laddove emergeva già «una concorrenza ad accaparrare il nuovo regime come il prodotto di un'opera esclusivamente e prevalentemente propria»; al contrario, ammonì Gronchi, «questa nostra Repubblica non può essere di nessun partito»^[22], poiché essa «deve mirare ad essere, sempre più effettivamente, di tutti gli italiani». Fu uno dei dilemmi che avrebbe contraddistinto la storia della Repubblica. Intanto però, prendeva forma la funzione riconosciuta al Presidente, il quale, secondo quanto indicato dalla Costituzione (art. 87), «rappresenta l'unità nazionale». La manifestazione principale si tenne a Roma presso l'Altare della Patria, con al centro della scena rituale la figura di Einaudi, sia nel rendere omaggio al Milite Ignoto sia nel ricevere il saluto delle bandiere dei corpi militari schierati a Piazza Venezia. Era l'atto di investitura, così come prescriveva la Costituzione, del comando delle Forze armate dello Stato. Alla testa del corteo presidenziale e con l'esordio pubblico dei carabinieri in alta uniforme nel ricostituito corpo dei corazzieri, dagli anni postunitari guardia personale del re, Einaudi era giunto in auto – un modello Aprilia Fiat 2800 presto divenuto familiare nelle cronache presidenziali – a Piazza Venezia, lungo un tragitto che, tra via XXIV Maggio e via IV Novembre, da allora sarebbe entrato nel cerimoniale repubblicano. Nei modi e nei comportamenti, Einaudi prefigurò lo stile sobrio e austero che avrebbe contraddistinto l'esercizio della sua funzione presidenziale e, con essa, il volto stesso della Repubblica; una immagine impersonale e di basso profilo, ancor più rimarcabile rispetto alla esibita corporeità e alla magniloquenza di chi, per un ventennio, lo aveva preceduto sulle scalinate del Vittoriano nelle cerimonie istituzionali. Le cronache non mancarono di osservarlo.

Einaudi stava salendo per la prima volta sull'Altare della Patria come Presidente della Repubblica. Migliaia di occhi fissavano quell'uomo piccolo e magro, in un abito nero di borghese, che faceva un gradino per volta, appoggiandosi al

bastone, piegandosi ad ogni passo da una parte, e il confronto con gli altri uomini che nel passato avevano fatto lo stesso itinerario, vestiti di vistose monture, impennacchiati, pettoruti, costellati di decorazioni e di ordini cavallereschi, con sciarpe ed emblemi, non gli era affatto sfavorevole. C'era una grandiosità, nella sua modestia, nella sua semplicità, perfino nell'andatura dimessa, una grandiosità patetica e gentile, che lo avvicinava tanto al sentimento dei presenti, ne provocava l'affettuosa simpatia, quanto una figura diversa, con un diverso abito, ne avrebbe in quel momento forse suscitato la freddezza^[23].

Fu nel 1949 che l'istituzionalizzazione della festa repubblicana e le forme pluralistiche da essa assunta si configurarono con maggiore chiarezza. Tutta la prima parte dell'anno fu contrassegnata da un rincorrersi di iniziative culturali e rituali commemorativi nel nome delle repubbliche di cui cadeva l'anniversario: il centocinquantenario di quella napoletana e il centesimo di quella romana. Fin dal 1946 esponenti e circoli del mondo repubblicano avevano costituito un Comitato nazionale per l'erezione nella capitale del monumento alla memoria di Mazzini e per la celebrazione del centenario della Repubblica romana. Ad esso, nel dicembre del 1948, si affiancò un Comitato nazionale per le onoranze a Mazzini promosso dalle autorità di governo e guidato dal presidente del Senato Bonomi, con l'intento di solennizzare le celebrazioni ma anche di ricondurle dentro l'alveo istituzionale. Corrispondendo ad una politica culturale volta a legittimare proprie radici nazionali, il PCI si era inserito con la promozione di ulteriori iniziative, mosso dalla volontà – precisavano le direttive di partito – «di imprimere carattere popolare alle celebrazioni e di trarne spunto per denunciare di fronte alle masse le tradizioni antinazionali di oscurantismo e di reazione dei clericali e del Vaticano»^[24]. Massiccia fu la mobilitazione delle sezioni locali dell'Associazione mazziniana in occasione del 9 febbraio, con una corralità di iniziative che, in aree tradizionalmente repubblicane come la Romagna, attraverso banchetti, musiche patriottiche e balli – il presto tradizionale Veglione della Repubblica –, rimarcavano il carattere popolare delle feste. Fu un costume esteso anche alle manifestazioni del 2 giugno^[25] e che negli anni si sarebbe affermato come un modo originale di «tradurre» la festa in sede locale rispetto alla ufficialità delle celebrazioni promosse dallo Stato. L'alterità delle appassionate feste repubblicane del 9 febbraio apparve già nel 1949 di fronte alla laconicità delle iniziative istituzionali. Rispetto alla breve commemorazione svolta a Montecitorio, i mazziniani scrissero di «protocollari, sommarie, fredde manifestazioni di Roma»; non tralasciando di osservare il diverso comportamento di Einaudi, presente alle celebrazioni napoletane per l'anniversario della Repubblica giacobina ma non a quelle della capitale^[26], laddove gli equilibri politici governativi potevano forse risentire di una eccessiva enfasi posta nel ricordare la Repubblica che nel 1849, pur temporaneamente, aveva sostituito il potere temporale del Vaticano.

Ben diverso fu lo scenario simbolico e rituale nel quale, il 2 giugno, fu collocata l'inaugurazione, sul colle dell'Aventino, del grande monumento nazionale dedicato alla memoria di Mazzini. Giungeva a compimento un progetto che risaliva ad una legge del 1890 e che si era protratto per decenni tra rinvii politici e ostacoli di varia natura. Presente Einaudi, l'orazione ufficiale fu tenuta da Bonomi, il quale, volendo legittimare sul piano storico la Repubblica, la ricongiunse all'eredità morale di Mazzini.

Roma e l'Italia pagano oggi un debito verso il grande apostolo. Il monumento che abbiamo innalzato vuol essere un atto, non solo di riconoscenza, ma anche di riparazione. L'Italia, tutta l'Italia, con la sua forma repubblicana liberamente adottata per volontà popolare, testimonia che egli fu anche in ciò l'antiveggente e il precursore, talché egli fu non soltanto l'apostolo, ma anche il profeta^[27].

In realtà, nonostante la solenne inaugurazione del monumento e l'onore alla memoria di Mazzini reso dalle più alte cariche dello Stato, vano si dimostrò il proposito di quanti (il PRI e l'AMI in testa) volevano legittimare la Repubblica ricongiungendola pienamente alla tradizione repubblicana e mazziniana. L'atto di «riparazione» avvenne in un clima politico di freddezza se non di contrasto, a riprova del sotterraneo conflitto simbolico in atto rispetto alla connotazione da dare alla Repubblica; un conto, per i grandi partiti popolari, era il riconoscimento di una pagina oscurata della storia nazionale, altro era, ciò che né democristiani né comunisti avrebbero voluto, fare del culto di Mazzini e della sua eredità morale l'epicentro della religione civile repubblicana.

Nel frattempo nel cerimoniale istituzionale della festa si andava definendo il ruolo della parata militare. Nella capitale, la mattina del 1° giugno, su iniziativa del ministro della Difesa Pacciardi, in presenza di Einaudi e delle autorità, alla festa della Repubblica fu accoppiata la parata militare. Circa quindicimila soldati delle varie armi sfilarono sulla via dei Fori imperiali, in quella che nelle cronache poté comprensibilmente apparire come una «imponente rivista»^[28]. Era evidente il proposito di rilegittimare il ruolo delle Forze armate, vincolandole ai principi democratici e ridisegnandone l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica. Riaccreditando il profilo patriottico dell'esercito ed emancipandolo da un recente passato di guerre e sconfitte, la parata assunse fin dagli esordi un doppio significato: da una parte, la fedeltà delle Forze armate ai valori democratici della Costituzione e della Repubblica; dall'altra, l'omaggio dello Stato (solitamente con l'assegnazione di medaglie al valor militare) e dei cittadini (in festa ai lati della sfilata) ai soldati, nell'anniversario della nascita della Repubblica chiamati a mostrarsi nel modo più solenne. Come già era accaduto gli anni scorsi, una grande parata militare si tenne anche a Milano in corso Sempione. Il clima riportato dalle cronache era quello delle occasioni speciali.

È stata veramente una giornata di festa. Bandiere alle finestre e ai balconi, grandi e piccole; manifesti listati dei colori nazionali agli angoli delle strade; tranvai carichi di gente diretta alla parata. In molte case non era rimasto nessuno. Erano andati tutti a vedere i soldati^[29].

Festa civile e spettacolo popolare all'aria aperta mostravano una efficace sintesi, improntando la memoria pubblica.

Per oltre un ventennio, nella capitale e lungo i Fori imperiali, la parata militare avrebbe rappresentato il momento essenziale del cerimoniale repubblicano promosso dalle istituzioni. Sull'onda dello spirito di conciliazione tra i partiti antifascisti di cui si

era già avuto un riscontro nell'organizzazione unitaria delle celebrazioni ufficiali del 25 aprile, la novità della parata militare fu la presenza di esponenti della Resistenza non solo sul palco delle autorità, ma anche all'interno della sfilata: «venti partigiani col fazzoletto rosso al collo, venti col fazzoletto verde e venti col fazzoletto bianco»^[30], riportavano le cronache. La rappresentazione tricolore della Resistenza nella parata era destinata a rimanere un caso isolato, poiché in seguito e fino alla metà degli anni Settanta valse la direttiva emanata da Pacciardi nell'estate del 1948 intesa a impedire l'intervento di esponenti delle associazioni partigiane (di quella di sinistra e comunista in particolare) alle cerimonie militari. La riprova si ebbe nel fatto che, come era accaduto l'anno prima, i partiti di sinistra non parteciparono alla manifestazione, ritrovandosi ancora a celebrare in modo autonomo l'anniversario della nascita della Repubblica in Piazza San Giovanni, assunta a scenario di rituali alternativi a quelli ufficiali.

Fin dalle manifestazioni dell'11 giugno del 1946, la dimensione popolare della festa repubblicana emerse in tutta la sua rilevanza nella riappropriazione da parte dei cittadini del centro urbano e delle sue piazze. Negli anni successivi però, come effetto delle contrapposizioni politiche, rispetto alle manifestazioni ufficiali la connotazione *popolare* della festa alludeva a due distinte implicazioni^[31]. Da una parte, si marcava il carattere non istituzionale e ufficiale attraverso la promozione di tutte quelle iniziative che erano proprie degli abituali costumi festivi comunitari: le musiche e il ballo in primo luogo, quindi i canti, le gare sportive, i giochi e i passatempi tradizionali di ogni località. Non era però solo e tanto questo. In alternativa ai freddi e ufficiali riti istituzionali, l'appassionata e calda festa popolare veniva presentata come la vera depositaria dei valori repubblicani; fossero essi l'attuazione della Costituzione, così come la tutela della pace e l'avversione alla guerra. In entrambi i casi, epicentro organizzativo delle manifestazioni erano appositi *Comitati di difesa repubblicana* (o democratica), promossi dai partiti di sinistra (compreso il PRI) e dalle associazioni ad essi vicini; fin dal 1947 – salvo qualche eccezione – già senza l'adesione della DC e degli altri partiti di governo. Evidente era pertanto lo stretto nesso esistente tra queste feste popolari e l'uso politico che di esse il PCI e i partiti di sinistra facevano. Eppure non può sfuggire la funzione di supplenza esercitata rispetto alla latitanza dello Stato; in primo luogo, proprio attraverso la promozione di una conoscenza del testo della Costituzione, così come accadde in modo esplicito nel 1951, quando in molte città amministrate dai partiti di sinistra la festa della Repubblica fu trasformata in Giornata della Costituzione^[32].

Sul piano istituzionale, un altro dei momenti centrali del cerimoniale repubblicano fu il ricevimento offerto al Quirinale dal presidente della Repubblica. L'esordio si ebbe nel 1949, quando Einaudi invitò le autorità civili e militari, i parlamentari, le rappresentanze ufficiali e, in quella particolare occasione, i circa 5 mila sindaci che già avevano presenziato all'inaugurazione del monumento a Mazzini. Luogo del ricevimento, nel pomeriggio del 2 giugno di festa, furono i grandi giardini del palazzo presidenziale. Con finalità e modalità analoghe, nei capoluoghi di provincia toccò ai prefetti organizzare ricevimenti a cui invitare le autorità e le rappresentanze delle categorie sociali locali. A Milano, per esempio – ma altrove lo scenario era presumibilmente lo stesso –, l'incontro fu aperto con la lettura del messaggio presidenziale rivolto al paese e venne concluso da una perorazione del Prefetto a suggello dell'anniversario festeggiato^[33]. I palazzi della Repubblica si aprivano alle rappresentanze della società civile, nella ricerca di una legittimazione delle istituzioni; una finalità che negli esordi dello Stato democratico risultò prioritaria rispetto

alla volontà di costruire un consenso a vantaggio delle forze di governo.

Un capitolo significativo nella costruzione del cerimoniale festivo riguardò la facoltà attribuita dalla Costituzione (art. 87) al Presidente di conferire le «onorificenze della Repubblica». Il riconoscimento di titoli da parte dello Stato, come si è ricordato, già dal secondo Ottocento in tutta Europa era stato oggetto di una sorta di processo di burocratizzazione degli onori; lo abbiamo visto anche a proposito dell'Italia liberale e del novero di premi e onorificenze riconosciuti dalla monarchia in occasione della festa dello Statuto e del genetliaco regio. Per le istituzioni repubblicane il problema era non solo quello di riconvertire ed eventualmente risignificare le onorificenze di più longeva istituzione ma anche di crearne di nuove, grazie a cui premiare gli effettivi meriti dei cittadini virtuosi. Fin dal maggio del 1949 De Gasperi presentò un disegno di legge per disciplinare il conferimento e l'uso delle onorificenze nonché per la creazione dell'Ordine al merito della Repubblica, istituito due anni dopo con la legge del 31 marzo 1951 (n. 178). Mentre la XIV disposizione transitoria della Costituzione afferma che «i titoli nobiliari non sono riconosciuti» e che spettava alla legge regolare la soppressione della Consulta araldica, l'accoglienza dell'istituto delle onorificenze e il conferimento di esse affidato al presidente della Repubblica prefiguravano la costruzione di quella che si potrebbe definire una «deferenza democratica»^[34]. Sebbene il conferimento di titoli e onori non fosse più riconducibile al concetto di «prerogativa», che invece l'articolo 78 dello Statuto Albertino esplicitava in favore del sovrano, l'articolo 87 della Costituzione riconosceva comunque al presidente un effettivo potere discrezionale. Modificato l'Ordine militare dei Savoia in Ordine Militare d'Italia e soppresso l'Ordine dell'Aquila Romana, creato dal regime fascista nel corso della guerra (legge 5 ottobre 1941, n. 370), l'Ordine al merito della Repubblica, riassorbendone le finalità, comportò la soppressione di istituti dinastici come l'Ordine della SS. Annunziata e dell'Ordine della Corona d'Italia, così come la cessazione del conferimento delle onorificenze da parte dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Lo scopo del nuovo Ordine repubblicano, recitava l'atto costitutivo, era quello di «dare una particolare attestazione a coloro che acquistino speciali benemeritenze verso la Nazione» (art. 1)^[35], vale a dire promuovere la premiazione dei cittadini virtuosi le cui azioni si rivolgeranno al bene pubblico. Guardando alla Repubblica francese e al modello della Legion d'onore, era quanto avrebbe specificato lo statuto attuativo (con decreto del 31 ottobre 1952), il quale sottolineava che l'Ordine al merito della Repubblica «è destinato a ricompensare benemeritenze acquistate verso la Nazione nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'economia e nel disimpegno di pubbliche cariche e di attività svolte ai fini sociali, filantropici ed umanitari, nonché per lunghi e segnalati servizi nelle carriere civili e militari»^[36]. Per la concessione delle onorificenze si scelsero due date simboliche nella storia e nell'identità della Repubblica: il 2 giugno e il 27 dicembre, anniversario della promulgazione della Costituzione nel 1948. Sempre in occasione della festa della Repubblica fu deliberato il conferimento dell'Ordine al merito del lavoro, istituito già nel 1901 e riconvertito sulla base di una legge del 27 marzo 1952 (n. 198)^[37]. «La Repubblica deve farsi amare e non ha a disposizione molti mezzi»^[38], aveva osservato un commentatore in merito all'accoglimento nel testo costituzionale del passo relativo alla concessione delle onorificenze. In realtà, non si trattava solo di questo. Attraverso il solenne conferimento di premi e onorificenze a chi aveva operato per il bene pubblico, la Repubblica additava figure esemplari, educando tutti i cittadini a perseguire una tale finalità. Considerato inoltre che il credito di un rituale politico e la legittimazione dell'istituzione che lo promuove sono legati alla determinazione di una data fissa per la sua celebrazione, con

l'Italia democratica la gerarchia di rilevanza nel novero delle onorificenze evidenziava il primato dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e dell'Ordine al merito del lavoro. Fin dagli esordi dello Stato democratico, nella cornice del Campidoglio, tra i momenti della festa repubblicana, De Nicola ed Einaudi vollero inserire la premiazione di alcuni cittadini che avevano operato per il bene pubblico, consegnando decorazioni al valore civile; una consuetudine fatta propria anche in ambito locale dai prefetti. Con gli anni la prevalenza della funzione protocollare attraverso cui avveniva il conferimento delle onorificenze, interna alle istituzioni e ai corpi sociali che maggiormente ne beneficiarono (la burocrazia, le professioni, i militari) avrebbe minato la natura pubblica delle cerimonie e il loro significato nel rinnovare il rapporto di fiducia tra le istituzioni e i cittadini. Inizialmente invece, prima che il processo di segnalazione dei candidati alle onorificenze fosse in qualche misura contaminato da inconfessabili pressioni di vario ordine, il riconoscimento di premi a quanti avevano acquisito benemerienze sarebbe risultato uno dei momenti di più forte rappresentazione dell'immagine edificante della Repubblica.

4. Una «Repubblica senza i repubblicani»

La natura della festa repubblicana e la sua immagine si dimostravano molto legate alla figura e allo stile del presidente. Nel senso indicato, gli anni in cui Gronchi, dopo aver presieduto la Camera dei Deputati, tenne la presidenza della Repubblica, rappresentarono un indubbio periodo di dinamismo istituzionale. Nonostante però Gronchi dedicasse una particolare attenzione ai rituali della memoria e alle cerimonie delle istituzioni, gli anni del suo mandato presidenziale furono quelli nei quali la festa della Repubblica mostrò i segni di una certa caduta di interesse da parte dello Stato rispetto ad altri eventi celebrativi. Intanto, mentre leggi speciali vennero varate a sostegno dapprima del decennale della Resistenza e quindi del centenario dell'unità nazionale, il decennale della Repubblica restò privo di iniziative analoghe e affidò la parte popolare della festa alle ormai tradizionali riviste militari nella capitale e nelle città sede di presidio^[39]. Fu allora solo in ambito locale, soprattutto da parte di alcune amministrazioni di sinistra, che le celebrazioni assunsero una particolare rilevanza civile. In ambito nazionale invece, diverse ragioni concorsero a scongiurare le istituzioni dall'intraprendere speciali iniziative celebrative; le difficoltà a perseguire la via dello sviluppo economico, gli aspri conflitti sociali e politici, un generale sentimento di delusione su quello che poteva essere e non era, la declinazione di una immagine della Repubblica ricondotta ad un uso politico e partitico. Nonostante lamentele e recriminazioni, i più convinti sostenitori delle istituzioni erano i repubblicani storici, attenti a mantenere saldo il radicamento della Repubblica nel Risorgimento e a rivendicare la Costituzione come fondamento di istituzioni capaci di corrispondere alle aspettative di natura sociale e civile di cui la forma di governo repubblicana continuava ad essere investita^[40].

L'eco locale divenne poco confortante anche laddove la tradizione storica aveva alimentato il radicamento di scenari rituali repubblicani di carattere popolare. La contrazione delle iniziative pubbliche in occasione dell'anniversario del 2 giugno era tale da assumere il valore di spia di un processo di inaridimento della tensione morale e politica che si rifletteva soprattutto nell'offuscamento dell'immagine della Repubblica e nella sua lontananza dai cittadini. Il disincanto repubblicano e gli effetti delle contrapposizioni

partitiche erano tali che il 2 giugno rischiava di passare inosservato anche laddove tradizioni e passioni politiche avevano saputo assicurare vere feste di popolo; come in Romagna, «terra della Repubblica» ben prima del 1946 e anche dopo specchio di inconsuete forme di patriottismo repubblicano. Un esempio valga per altri che si potrebbero fare. Suscitò scalpore il fatto che nel 1957, per la prima volta dopo il 1946, l'amministrazione di Bertinoro – un comune prima del fascismo retto dal PRI e nel dopoguerra guidato dalle sinistre – si astenesse da qualsiasi iniziativa nell'anniversario del 2 giugno; anche a proposito della presenza nella piazza del paese della banda, fin dal Risorgimento espressione dell'identità comunitaria e simbolo della corale partecipazione sentimentale alle cerimonie civili. Lo sconsolato commento del giornale repubblicano era una sorta di epitaffio sulle speranze infrante di una effettiva Repubblica degli italiani.

Si sono fatti sforzi enormi a Bertinoro per mantenere in vita l'antichissima istituzione del corpo bandistico. Anche nei momenti più critici però il 2 giugno la piazza del Comune era rallegrata dagli inni patriottici che solennizzavano la storica data. Quest'anno invece, non un manifesto da parte del Comune che ricordi l'avvento della repubblica e neppure il concerto musicale. *Bisogna proprio dire che la Repubblica la sentono solo i repubblicani, cioè i Mazziniani?* Dovremo inviare la nostra fanfara a ricordare ai nostri amministratori la festa di tutto un popolo?^[41]

Sul piano nazionale invece, mentre il cerimoniale assumeva un tratto amministrativo, lo Stato tendeva a rendere sempre più istituzionale la giornata del 2 giugno, sia nei confronti di un effettivo carattere popolare della festa sia nell'evitare di connotare l'anniversario in termini tali da rinfocolare passioni politiche. Nella seconda metà degli anni Cinquanta il cerimoniale repubblicano era ormai completato. La parata militare lungo il viale dei Fori imperiali corrispondeva ad un programma abitualmente ribadito^[42]. A differenza di quanto era accaduto nei primi anni, lo slittamento in senso militare della cerimonia era ormai tale da averne modificato il significato originario. «Più che un omaggio dell'esercito alla Repubblica – ha osservato Ilari –, quella sfilata sembrava un omaggio della Repubblica all'esercito, quasi la nuova classe politica sentisse il bisogno di dimostrare al paese il patriottismo del governo e la legittimità nazionale delle istituzioni repubblicane»^[43]. Perdurava intanto l'esclusione dalla parata dei rappresentanti delle formazioni militari della Resistenza, nonostante le proteste e gli appelli a Gronchi affinché egli ponesse fine ad una discriminazione di evidente natura politica, che si contestava anche in forza di ragioni storiche. Nell'aprile del 1958 Gronchi così scrisse a Cesare Tubino, presidente dell'Associazione nazionale delle famiglie dei martiri e dei caduti per la Liberazione:

Oggi celebrano la proclamazione della Repubblica senza l'intervento dei massimi artefici della medesima, i Partigiani; è un anacronismo storicamente umiliante per gli Italiani e non ha senso – come non lo avrebbe avuto dopo la proclamazione dello Statuto [la festa] una sfilata senza i volontari di Garibaldi –; è lecito sperare – ma non se ne fece nulla – che l'onore di sfilare il 2 giugno spetti in modo particolare ai Resistenti e a quella parte dell'Esercito che lottò per la Liberazione^[44].

La natura istituzionale e ufficiale della festa era ancor più chiaramente delineata dal cerimoniale del «ricevimento», sia di quello presidenziale sia di quello organizzato dai prefetti. Nel primo caso, i giardini del Quirinale continuavano ad essere il luogo abituale dell'incontro tra il presidente e le autorità, nazionali ed estere^[45]. Significative furono soprattutto le direttive a proposito della configurazione del ricevimento nelle prefetture, inviate dal ministero degli Interni – allora retto da Fernando Tambroni – in occasione dell'anniversario del 1958. «Il ricevimento – si esortava – va tenuto su di un tono di elevato decoro, evitando qualsiasi carattere burocratico». Ad un tale scopo, «l'invito ai principali esponenti delle varie categorie nella provincia», si sottolineava, «va esteso, secondo i casi, anche alle rispettive consorti». Emblematica di un orientamento preciso era soprattutto l'indicazione circa il carattere che l'incontro doveva assumere. «Si ritiene superfluo, e quindi sconsigliabile, che il Prefetto prenda la parola per illustrare il significato della ricorrenza. Ciò in passato ha fatto assumere al ricevimento un carattere di fredda e formalistica ufficialità, che va evitata». Cosa doveva essere allora il ricevimento? «La ricorrenza deve, in sostanza, offrire una nuova occasione per un incontro del Prefetto con gli esponenti più qualificati delle varie attività provinciali in una atmosfera di cordiale signorilità che valga ad *avvicinare sempre più il rappresentante del Governo alle popolazioni locali*»^[46]. Non solo allora i massimi rappresentanti dello Stato nelle città capoluogo dovevano astenersi dal ricordare che quella occasione di incontro aveva un senso in quanto cadeva nell'anniversario della nascita della Repubblica, ma ad essi si chiedeva di non promuovere una qualsivoglia forma di retorica repubblicana, capace di infondere un pur sobrio amor di patria verso le istituzioni. Ai prefetti si chiedeva di comportarsi non come interpreti tra i cittadini delle virtù della Repubblica ma come agenti del governo (in quel caso, un monocolore democristiano guidato da Adone Zoli), al fine di costruire non tanto un sentimento di simpatia verso di essa ma un consenso per le forze che guidavano le istituzioni. Il documento, nella sua laconica semplicità, era davvero la sanzione della volontà dello Stato – ovvero della leadership democristiana in quel momento al governo – di astenersi dalla costruzione di ogni forma di effettivo patriottismo repubblicano. In questo senso, nella memoria culturale degli italiani e negli scenari rituali pubblici sempre più marginali e defilati sarebbero risultati i simboli della Repubblica; allo stesso tempo, su questo piano almeno, vanificato si dimostrò anche l'impegno di Gronchi volto a delineare una possibile e compiuta religione civile repubblicana.

Negli anni a seguire, con i governi di centro-sinistra, la rappresentazione dell'immagine della Repubblica attraverso gli scenari rituali e simbolici della festa del 2 giugno parve avere un nuovo rilancio. Il momento più significativo si ebbe in occasione del ventennale, quando la festa tornò per una volta a coniugare l'aspetto istituzionale con quello più propriamente popolare. A Roma, per esempio, non solo con la parata militare in mezzo a centomila persone, ma anche con concerti bandistici nelle piazze dei rioni cittadini, pavesate a festa e illuminate la sera^[47]. Il presidente della Repubblica Saragat volle inoltre innovare il cerimoniale del tradizionale ricevimento al Quirinale. Se in una prima circostanza furono chiamati i sindaci delle città e i presidenti delle province, il 2 giugno i giardini del palazzo presidenziale ospitarono non solo le autorità italiane e straniere ma anche un migliaio di lavoratori. Le cronache raccontarono di circa settemila invitati al ricevimento, soffermandosi sulle trasformazioni intervenute nella sua forma nel dopoguerra. Si era passati dall'atmosfera intima nella quale Einaudi intratteneva non più di due-trecento ospiti alla mondanità di sovrani e a toilette «presidenziali» che non

dispiaceva a Gronchi, con il quale fu necessario «ripristinare cortei e protocolli caduti in disuso». Con Segni, più affine a Einaudi che a Gronchi, alle autorità si aggiunsero i cavalieri del lavoro nonché i vescovi e i cardinali giunti nella capitale per i lavori del Concilio Vaticano II. Con Saragat infine la Repubblica mostrava il suo volto più ostentato, con un gusto della kermesse spettacolare che trascendeva l'immagine austera dei primi anni^[48]. La discrepanza tra l'enfasi celebrativa del ventennale e lo scadimento della festa del 2 giugno emerse negli anni successivi, quando la parata rimase il segno più visibile della cerimonia istituzionale. Svuotata di altri significati ideali e ricondotta solo formalmente nel perimetro di una triade di valori (Resistenza-Repubblica-Costituzione) declinata ormai come prevalente esercizio di retorica celebrativa^[49], la festa del 2 giugno sarebbe divenuta oggetto di un generale processo di «neutralizzazione», con il depotenziamento delle più vitali passioni civili.

5. Il declassamento della festa

Il deperimento della festa repubblicana e la sua trasformazione in giornata prevalentemente volta a rendere omaggio alle Forze armate registrarono la loro parabola tra gli anni Sessanta e Settanta. Attraverso il protagonismo dei movimenti giovanili, un sentimento antimilitarista alimentato da varie parti (radicali, gruppi extraparlamentari di sinistra, associazionismo cattolico di base) prese allora di mira le celebrazioni del 2 giugno proprio a partire da quello che ormai appariva la sua più eclatante e visibile manifestazione: la parata militare nella capitale. Gli effetti della crisi economica furono un altro dei fattori additati per rivendicare che, causa i costi che comportava, la parata militare del 2 giugno fosse cancellata. Fu quanto andò reiteratamente chiedendo in Parlamento il senatore repubblicano Venanzetti^[50], portavoce della posizione critica nel frattempo maturata dal PRI verso la parata – si ricorderà che la sua istituzionalizzazione era dovuta a Pacciardi, capofila del partito nell'immediato dopoguerra – e più in generale espressione della sensibilità mostrata dal leader del «partito della democrazia» Ugo La Malfa verso i riflessi simbolici di una effettiva politica di solidarietà nazionale^[51].

L'anniversario del 1975 fu l'ultimo nel quale la parata militare del 2 giugno assunse la fisionomia che abbiamo visto configurarsi nel dopoguerra. Le premesse erano state convulse e si paventarono misure straordinarie di controllo dell'ordine pubblico^[52], poiché le iniziative antimilitariste (dentro e fuori le caserme) si stavano intensificando e soprattutto perché si temeva che si ripetessero forme di protesta – lo abbiamo visto – analoghe a quanto accaduto nel corso delle celebrazioni del 25 aprile a Milano. In realtà, nel corso della manifestazione romana non si ebbero incidenti, se non fosse stato – riportarono le cronache – per la presenza di un gruppo di giovani neofascisti, con basco da parà in testa, che accolsero con grida e saluti romani il passaggio delle truppe; un fatto che da alcuni anni si andava ripetendo senza che le autorità intervenissero, provocando la denuncia e le proteste degli esponenti del movimento radicale. Fu forse per i crescenti conflitti politici che l'organizzazione della parata stava producendo e per i timori che si addensavano per l'anniversario trentennale della Liberazione che il ministro della Difesa Giulio Andreotti fu indotto a cancellare la direttiva a suo tempo emanata da Pacciardi e che da oltre 25 anni impediva la presenza di rappresentanze dell'ANPI alla cerimonia militare. I rappresentanti dei partigiani aprirono infatti la parata mentre nel palco d'onore, dietro

il presidente della Repubblica Giovanni Leone, sedevano i sindaci delle città italiane decorate con la medaglia d'oro della Resistenza^[53]. Sebbene la circostanza, cadendo in un periodo di forte contestazione dell'immagine dell'esercito, assumesse il valore simbolico di una rilegittimazione in senso antifascista delle Forze armate, essa certificò anche lo slittamento del 2 giugno da festa della Repubblica e della Costituzione a prevalente omaggio all'esercito. La riprova venne anche dall'indirizzo che ad esso rivolse il presidente Leone. «La ricorrenza del 2 giugno, *Festa della Repubblica e delle Forze armate* – egli sottolineò –, non può essere considerata solo una rituale solennità, ma deve rappresentare anche l'occasione nella quale tutto il popolo si raccoglie intorno alle forze armate, presidio delle nostre libere istituzioni»^[54]; laddove, accanto alla tradizionale, quanto di stringente attualità di fronte agli attentati terroristici, retorica sulle «libere istituzioni» da difendere, emergevano il mutato statuto della festa e il suo pregnante significato simbolico-rituale in senso nazionalmilitare.

L'anno dopo, il trentennale della nascita della Repubblica cadde in un momento di grave crisi delle istituzioni democratiche. Più che di celebrazioni – la stessa parata militare fu sospesa in segno di lutto per un devastante terremoto che colpì il Friuli, dove l'esercito fu mandato – era tempo di bilanci critici, così come avvenne su più fronti. Senza entrare nel merito di quelle discussioni, si può osservare che generalmente le correnti culturali che si riconoscevano nelle forze che avevano scritto la Costituzione additarono, pur con toni diversi, i ritardi e le colpe della classe dirigente e non tanto il deperimento della Repubblica. «Colpa degli uomini, quindi, molto più che delle istituzioni», argomentò un intellettuale di orientamento cattolico democratico come Alessandro Passerin d'Entrèves. «*Fatta la Repubblica non ci si è preoccupati, da parte dei grossi partiti, di fare i repubblicani*»^[55], ammonì di rincalzo un protagonista della Resistenza di tradizione democratica e azionista come Leo Valiani. Fu quello il frangente nel quale, dall'interno del PCI Giorgio Amendola invitò il suo partito a sentirsi e a dichiararsi parte integrante della storia dello Stato democratico, grazie al quale il paese aveva compiuto, egli osservò, «più cammino nei trent'anni della Repubblica che nei precedenti settantacinque anni di vita dello Stato monarchico nazionale»^[56]. Occorreva che il PCI si rendesse coprotagonista del superamento della crisi ovvero che esso promuovesse un compiuto processo di integrazione nazionale. Era ciò che, anche secondo Amendola, dopo la rottura nel 1947 dei governi di unità antifascista il PCI non aveva fatto, rivendicando in conseguenza di quell'evento la sua alterità rispetto alla «Repubblica degli altri». Una riprova si era avuta proprio nell'allestimento di feste alternative in occasione degli anniversari del 2 giugno, prima che anche il PCI condividesse il declassamento della ricorrenza sancito dalla legge del 1977. Non furono comunque poche le voci pronte a cogliere diverse analogie tra il periodo della transizione democratica postfascista e gli anni Settanta, quando sembrava necessaria, se non una rifondazione, la rilegittimazione della Repubblica.

Così come allora era accaduto, anche in quel frangente la ridefinizione del calendario delle feste civili parve un passo obbligato per riposizionare la gerarchia simbolico-rituale dello Stato. Come si è visto, una delle conseguenze della legge approvata nella primavera del 1977 fu lo slittamento della ricorrenza del 2 giugno – privata ormai della parata militare – da festa a tutti gli effetti civili a festa mobile e sempre più relegata dentro i palazzi delle istituzioni. Ridotto ad un rito ufficiale privo di una effettiva valenza di festa popolare, l'anniversario della nascita della Repubblica veniva espunto dalla scena

pubblica. Scambiando il deficit di passione popolare attorno alla festa del 2 giugno come un dato connaturato al vissuto degli italiani (se non addirittura congenito alla nascita della democrazia) e non come la conseguenza di una pedagogia civile mai perseguita fino in fondo dalla classe dirigente (di governo e dell'opposizione, pur con responsabilità diverse), si ritenne insomma che la Repubblica potesse rinunciare senza nocimento alla memoria del suo atto di nascita e alla forza dei suoi simboli, altrove indispensabili generatori di emozioni e sentimenti patriottici a sostegno delle istituzioni.

A poco poté valere, nell'arrestare il declino di ogni sentimento vitale di patriottismo repubblicano, un pur significativo rilancio della Costituzione come simbolo identitario della Repubblica. Lo stesso anniversario trentennale della Costituzione, al di là degli aspetti celebrativi^[57], rimase in fondo estraneo alla vita politica, senza riuscire a influenzarne il corso e ad arrestare la crisi di legittimità della Repubblica. I cittadini si sarebbero riconciliati con le istituzioni grazie alla carica di passioni civili e di generosa umanità portate al Quirinale da Pertini, ma la Repubblica non sarebbe riuscita a ridiventare un fattore propulsivo nella costruzione di un condiviso sentimento di solidarietà nazionale. Per oltre un ventennio, lo Stato avrebbe oscurato la festa della Repubblica, svilendone la natura originaria e condannandola ad un quasi generale oblio. Rimanevano il ricevimento presso il Quirinale e gli analoghi appuntamenti nei palazzi delle prefetture, così come la deposizione di una corona sulla tomba del Milite Ignoto da parte del presidente. Una qualche eco si aveva soprattutto a livello locale e solo occasionalmente sul piano nazionale, quasi esclusivamente per la riedizione nel 1983 – auspice il governo guidato dal socialista Craxi^[58] – della parata militare nella capitale e per i contrasti (anche di ordine ambientalista e archeologico) che continuarono ad accompagnarla. Della festa della Repubblica e di una sua immagine popolare rimaneva quindi ben poco; soprattutto essa risultava ormai lontana dalle preoccupazioni delle istituzioni e della classe dirigente.

note

^[1] Oltre a G.E. Rusconi, *Patria e Repubblica*, cit., si vedano i contributi compresi nel volume *Lezioni per la Repubblica. La festa è tornata in città*, a cura di M. Viroli, Reggio Emilia, Diabasis, 2001.

^[2] Traggo in questa occasione spunto da miei contributi relativi ad una ricerca in corso sulla «Repubblica degli Italiani»: *L'immaginario repubblicano*, cit.; *Verso il 2 giugno 1946. Nazione, storia patria e tradizioni repubblicane alle origini dell'Italia democratica*, in AA.VV., 1946. *La nascita della Repubblica in Campania*, Napoli, Archivio di Stato, 1997, pp. 103-26; *Repubblica e monarchia: immagini e tradizioni politiche nella transizione istituzionale*, in *La fondazione della repubblica*, cit., pp. 27-46.

^[3] Sulla miscela di pregiudizi che originarono configurazioni ideologiche – il qualunquismo, il sudismo rivendicazionista, l'anticomunismo e il legittimismo popolare – risultate decisive nel determinare i successi della monarchia nel Meridione, cfr. A.M. Imbriani, *Vento del sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 85 ss.

^[4] Con attenzione al radicamento della tradizione monarchica nella storica enclave piemontese, M. Giovana, *Dalla parte del re. Conservazione, «piemontesità» e «sabaudio» nel voto referendario del 2 giugno 1946*, Milano, Angeli, 1996.

^[5] Sulla ricerca di «un mito per la repubblica», cfr. E. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 312-23.

^[6] Per un percorso attraverso immagini e simboli dell'idea di repubblica, cfr. G. Spadolini, *L'Italia repubblicana*, Roma, Newton Compton, 1988. Si aggiunga N. Tranfaglia, *La Repubblica*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, cit., pp. 291-318. Un quadro articolato e informato è offerto ora nel volume di A.G. Ricci, *La Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2001.

^[7] Per i programmi politico-elettorali delle diverse formazioni partitiche in vista del referendum istituzionale del 2 giugno, cfr. M. Ridolfi e N. Tranfaglia, 1946. *La nascita della Repubblica*, cit., pp. 49-105.

^[8] *Il Partito Repubblicano alla Nazione*, in «La Costituente», n. 6, 31 marzo 1946, p. 335, ivi, p. 76. Sul rapporto tra idea di nazione, esperienza fascista e Resistenza nel PRI, cfr. M. Toscano, *Dalla democrazia*

risorgimentale all'Italia nuova: il Partito Repubblicano Italiano e il problema della nazione (1943-1946), in «Storia contemporanea», dicembre 1994, n. 6, pp. 1059-107.

[9] P. Nenni, *Vigilia elettorale*, in Id., *Una battaglia vinta*, Roma, Ed. Leonardo, 1946, pp. 129-45, riprodotto parzialmente anche in L. Guerci, *Il Partito Socialista Italiano dal 1919 al 1940*, Bologna, Cappelli, 1969, p. 228 per la citazione nel testo.

[10] Oltre ai testi citati, cfr. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici*, cit., pp. 133 ss.

[11] Per un quadro di riferimento relativo ai primi anni del secondo dopoguerra, oltre a G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli*, cit., pp. 350-72, cfr. D. Gabusi, *2 giugno. La Festa della Repubblica (1946-1956)*, in *Fare l'italiano repubblicano*, cit., pp. 173-95. Per un profilo sul lungo periodo, cfr. M. Ridolfi, *Ritorno al 2 giugno: la festa nazionale e il patriottismo repubblicano*, in *Lezioni per la Repubblica*, cit., pp. 99-110.

[12] Tra i possibili echi sulla stampa, cfr. *Oggi tutta Italia celebra la festa della Repubblica*, in «l'Unità», 11 giugno 1946 e *Gli Italiani festeggiano oggi l'avvento della Repubblica consacrato dal responso della Corte di Cassazione*, in «L'Italia libera», 11 giugno 1946.

[13] Cfr. V. Gorresio, *Quei due milioni di voti*, in «La Stampa», 2 giugno 1976.

[14] *Nenni commemora Matteotti sul luogo del martirio*, in «Avanti!», 11 giugno 1946. Sulla genesi e sui caratteri del mito, si veda comunque S. Caretti (a cura di), *Matteotti. Il mito*, Pisa, Nistri-Lischi, 1994.

[15] G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959, p. 216. Per l'eco dei festeggiamenti nella capitale, cfr. *Tutta Roma festeggia lo storico evento*, in «Avanti!», 12 giugno 1946 e *La grande manifestazione repubblicana. La parola di Romita a una folla imponente*, in «Il Messaggero», 13 giugno 1946. Si veda ora anche F. Fornaro, Giuseppe Romita. *L'autonomia socialista e la battaglia per la Repubblica*, Milano, Angeli, 1997.

[16] Cfr. E. Cortesi e M. Proli, *Nasce la Repubblica, Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 nel territorio forlivese e cesenate*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997, p. 101.

[17] A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 214.

[18] *5 marzo 1946. Preparazione delle liste dei candidati alla Costituente*, in *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI congresso 1946-1948*, a cura di R. Martinelli e M.L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. 95.

[19] Si veda il resoconto della riunione tra i diversi partiti che parteciparono alle elezioni, così come riportata dal quotidiano milanese: *La grande giornata a Roma*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 6 giugno 1946.

[20] Sul «ritorno» di Mazzini nelle settimane precedenti e successive il referendum del 2 giugno 1946, cfr. S. Luzzatto, *La mummia della Repubblica*, cit., pp. 147-64. Sulle celebrazioni repubblicane, cfr. dapprima *Milano operosa celebra la Repubblica*, in «Corriere d'informazione», 12-13 giugno 1946 e quindi *1849-1946. La bandiera della repubblica romana sull'alto pennone del Campidoglio*, in «Il Messaggero», 18 giugno 1946.

[21] Per la cronaca dell'evento, in «Il Nuovo Corriere della Sera» cfr. *La nuova Costituzione in vigore da stamane*, 1 gennaio 1948 e *Sulla torretta del Quirinale la bandiera della Repubblica*, 2 gennaio 1948.

[22] *I discorsi in Parlamento*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 giugno 1948.

[23] *La Repubblica degli Italiani simbolo dell'unità nazionale*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 giugno 1948.

[24] *Celebrazioni del '49*, in «Istruzioni e direttive di lavoro», n. 7, marzo 1949, p. 11.

[25] Per un esempio di Veglione della Repubblica in occasione della festa del 2 giugno, cfr. *Da Forlimpopoli*, in «Il Pensiero romagnolo», 3 giugno 1948. Sulle feste repubblicane in Romagna – nell'anniversario sia della Repubblica romana sia della Repubblica italiana –, cfr. M. Ridolfi, *25 aprile e 2 giugno*, cit.

[26] Cfr. p.r. [?], *IX febbraio: freddo a Roma*, in «Il Pensiero mazziniano», n. 3, 10 marzo 1949.

[27] *L'anniversario della Repubblica celebrato in tutta Italia. Einaudi inaugura a Roma il monumento a Giuseppe Mazzini*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 giugno 1949 e *Il Monumento*, in «Il Pensiero mazziniano», n. 7, 10 luglio 1949. La posa della prima pietra del monumento, opera dello scultore Ettore Ferrari, era avvenuta nel 1922, nel cinquantesimo anniversario della morte. Per maggiori dettagli, cfr. J.C. Lescure, *Les enjeux du souvenir: le monument national à Giuseppe Mazzini*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», avril-juin 1993, pp. 177-201.

[28] *Nell'anniversario della Repubblica. Einaudi assiste a Roma a una parata militare*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 2 giugno 1949. Per ulteriori informazioni e per una contestualizzazione storico-militare, cfr. S. Bertelli, *Piazza Venezia*, cit., pp. 197-201 e V. Ilari, *La parata del 2 giugno*, cit., pp. 205-7 in particolare.

[29] *Corriere milanese. Passa il nuovo esercito d'Italia presidio delle libertà democratiche*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 giugno 1949.

[30] *La festa della Repubblica celebrata in tutta Italia*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 3 giugno 1950.

[31] Su forme e contenuti delle feste popolari, cfr. D. Gabusi, *2 giugno. La festa della Repubblica*, cit., pp. 184-92.

[32] Sul rapporto fra tradizione civica locale e mito sovietico nelle «Repubbliche rosse» dell'Italia centrale, con gli effetti che la politicizzazione del senso di appartenenza partitico ebbe rispetto al processo di costruzione dell'identità nazionale, cfr. M. Fincardi, *Piccole patrie democratiche*, in *La fondazione della repubblica*, cit., pp. 187-214.

[33] Per l'eco dei primi ricevimenti repubblicani, ho tratto informazioni prevalentemente dalle fonti a stampa sopra citate.

[34] Cfr. O. Ihl, *Une déférence d'État*, cit., pp. 132-34.

[35] *Istituzione dell'Ordine Cavalleresco «Al Merito della Repubblica Italiana» e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze*, in AP, Senato della Repubblica, *Disegni di legge e relazioni 1948-49* (n. 412), comunicato il 14 maggio 1949. Le onorificenze erano attribuite sulla base di proposte fatte dai ministeri (e ancor prima dai prefetti) alla presidenza del Consiglio e quindi trasmesse all'Ordine, il quale contemplava le

cinque tradizionali classi di merito: Cavalieri di Gran Croce, Grandi Ufficiali, Commendatori, Ufficiali, Cavalieri. La legge riconobbe valide le norme vigenti relative alle onorificenze elargite dal Vaticano, dall'Ordine di Malta e dall'Ordine del Santo Sepolcro.

^[36] Per i testi legislativi, si può vedere anche *Ordine al Merito della Repubblica Italiana*, www.quirinale.it/onorificenze/fontinormative.

^[37] *Ordine del Merito del lavoro*, in Camera dei Deputati, *Annuario parlamentare 1952-1953*, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, 1953, p. 699.

^[38] E. Momigliano, *Quando la Costituzione sorride*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 5 giugno 1948.

^[39] *Per l'eco popolare della rivista militare*, sul «Corriere della Sera», cfr. *Gronchi assiste a Roma alla solenne parata militare*, 3 giugno e *Corriere milanese. Per il decennale della Repubblica grande parata delle Forze armate*, 2 giugno 1956.

^[40] Come esempio, con riguardo all'eco del decennale nella «terra della Repubblica», si possono vedere gli interventi di Icilio Missiroli: *Repubblica italiana*, in «Il Popolano-Il Pensiero romagnolo» (Cesena), 4 giugno 1955 e *Dieci anni*, ivi, 2 giugno 1956. Missiroli era un esempio tra i più significativi di quegli intellettuali «regionali» a cui si dovevano la traduzione e il radicamento in ambito territoriale di un non estemporaneo patriottismo repubblicano.

^[41] *Niente «banda» per la Repubblica*, in «Il Pensiero romagnolo», 8 giugno 1957.

^[42] Come esempio del programma della giornata, cfr. *Disposizione di una corona al Sacello del Milite Ignoto all'Altare della Patria da parte del Capo dello Stato e Suo intervento alla Rivista Militare per la Festa della Repubblica*, Roma, domenica 2 giugno 1957, in ACS, PCM, ivi, a. 1957, b. 195, f. 3.3.3., n. 15460, sf. 11.

^[43] V. Ilari, *La parata del 2 giugno*, cit., p. 207.

^[44] Lettera al presidente Gronchi, Torino, 29 aprile 1958, in ACS, PCM, a. 1958.

^[45] Per un esempio di cerimoniale nei giardini del Quirinale, cfr. *Ricevimento per la Festa Nazionale della Repubblica*, domenica 2 giugno 1957, ivi, a. 1957.

^[46] *Ricevimento per la festa della Repubblica*, circolare del ministro degli Interni ai Prefetti, Roma, 14 maggio 1958, ivi.

^[47] *Per l'anniversario del 2 giugno nella capitale*, su «Il Messaggero», cfr. *Manifesto del Sindaco per il Ventennale, 1 giugno e Superba parata militare per il Ventennale della Repubblica italiana*, 3 giugno. Sia la televisione sia la radio assicurarono una inusuale copertura dell'anniversario del 2 giugno e della festa: cfr. *Oggi alla tv*, in «La Stampa», 2 giugno 1966.

^[48] Sulle trasformazioni intervenute nel dopoguerra a proposito del ricevimento presidenziale, cfr. F. Antonioni, *Settemila invitati nei giardini del Quirinale*, in «Il Messaggero», 3 giugno 1966.

^[49] Sulla retorica repubblicana attraverso i messaggi presidenziali di fine anno, cfr. G. Crainz, *Italiani, fratelli, popolo mio*, in «Diario», 22 dicembre 2000, n. 51-52, pp. 20-25.

^[50] La prima interrogazione risaliva al 28 maggio 1973 e fu ribadita nei tre anni successivi. Nel ventilare la soppressione della parata, si chiedeva «una cerimonia più semplice e meno dispendiosa», che comunque celebrasse «con la dovuta solennità la festa della Repubblica»: *Annunzio di Interpellanze. Venanzetti*, in Senato della Repubblica, leg. VI, *Assemblea – Resoconto Stenografico*, seduta del 16 maggio 1974, p. 13779.

^[51] Cfr. U. La Malfa, *L'altra Italia. Documenti su un decennio di politica italiana: 1965-1975*, Milano, Mondadori, 1975. Si aggiunga G. Spadolini, *Il partito della democrazia*, Firenze, Passigli, 1984, in particolare *Ugo La Malfa e l'altra Italia*, pp. 115-33.

^[52] Cfr. «Solo controlli normali» per la sfilata del 2 giugno, in «La Stampa», 31 maggio 1975.

^[53] Cfr. F. Carbone, *Applausi e lancio di fiori ai soldati che sfilano nella festa del 2 giugno*, in «La Stampa», 3 giugno 1975.

^[54] *Messaggio del presidente Leone per il 2 giugno. «Difendere dalla violenza la libertà e la democrazia»*, in «La Stampa», 2 giugno 1975.

^[55] *La Repubblica: trent'anni portati bene*, in «La Stampa», 31 maggio 1975.

^[56] G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. XI. Si veda anche *I trent'anni della Repubblica*, fasc. de «Il Contemporaneo», in «Rinascita», 28 maggio 1976.

^[57] Si veda, per esempio, *Il progetto della Costituzione e la crisi italiana*, fasc. de «Il Contemporaneo», in «Rinascita», 3 febbraio 1978. Per un riscontro sugli echi delle celebrazioni della Costituzione nella stampa, cfr. C. Salvi, *Come l'hanno vista nel trentennio*, ivi, p. 30.

^[58] Per più dettagliate informazioni sugli anni Ottanta, si veda V. Ilari, *La parata del 2 giugno*, cit., pp. 213-14.

Calendario feste

CALENDARIO FESTIVO (1913)	
Giorni festivi	
Prima domenica di giugno	<i>Festa nazionale dello Statuto e dell'Unità d'Italia</i>
20 settembre	<i>Festa civile</i>
Ritualità dinastiche (giorni semi-festivi)	
8 gennaio	<i>Genetliaco della regina Elena</i>
14 marzo	<i>Genetliaco dei re Vittorio Emanuele II e Umberto I</i>
20 luglio	<i>Onomastico della regina madre</i>
18 agosto	<i>Onomastico della regina Elena</i>
15 ottobre	<i>Genetliaco del principe ereditario Umberto</i>
11 novembre	<i>Genetliaco del re Vittorio Emanuele III</i>
20 novembre	<i>Genetliaco della regina madre Margherita</i>
Solennità civili	
21 aprile	<i>Natale di Roma</i>
2 ottobre	<i>Plebiscito di Roma</i>

CALENDARIO FASCISTA (1930)

Giorni festivi a tutti gli effetti civili

23 marzo	<i>Fondazione dei Fasci</i>
21 aprile	<i>Natale di Roma</i>
Prima domenica di giugno	<i>Festa nazionale dell'Unità d'Italia e dello Statuto</i>
28 ottobre	<i>Marcia su Roma</i>
4 novembre	<i>Festa nazionale per l'anniversario della Vittoria</i>

Solennità civili

8 gennaio	<i>Genetliaco della regina</i>
11 febbraio	<i>Concordato tra Stato e Chiesa</i>
25 aprile	<i>Nascita di Guglielmo Marconi</i>
24 maggio	<i>Anniversario dell'entrata in guerra</i>
12 ottobre	<i>Scoperta dell'America</i>
11 novembre	<i>Genetliaco del re</i>

CALENDARIO CIVILE (1949)

Festa nazionale	
2 giugno	<i>Fondazione della Repubblica</i>
Giorni festivi	
25 aprile	<i>Anniversario della Liberazione</i>
1 maggio	<i>Festa del lavoro</i>
4 novembre	<i>Giorno dell'Unità nazionale</i>
Solennità civili	
11 febbraio	<i>Anniversario della stipulazione del Trattato e del Concordato con la Santa Sede</i>
28 settembre	<i>Anniversario dell'insurrezione popolare di Napoli</i>

I simboli della Repubblica

Fu attraverso la costruzione del paradigma antifascista che si determinò il collante tra le forze che componevano il Comitato di liberazione nazionale, facendone la fonte di legittimazione dell'Italia democratica nella sua configurazione di «Repubblica dei partiti»^[27]. Eppure, nonostante la Costituente e la Costituzione assumessero un evidente significato di simboli di fondazione^[28], la determinazione del nuovo dispositivo simbolico-rituale statale avvenne più sull'onda degli eventi che in virtù di una effettiva progettualità politico-culturale. Inoltre, all'indomani del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, le apprensioni che accompagnarono la proclamazione della Repubblica e le diffuse recriminazioni verso le eredità della retorica e dei rituali fascisti compressero fortemente la sensibilità del mondo intellettuale e della classe dirigente verso la costruzione di un apparato di simboli capaci di favorire l'identificazione dei cittadini nello Stato democratico^[29].

La prima questione che si presentò all'ordine del giorno della neonata Repubblica fu la riconsacrazione della bandiera nazionale. Fin dalle manifestazioni per la caduta del regime fascista, dopo il 25 luglio del 1943, il tricolore era ritornato ad essere un simbolo nazionale di rigenerazione morale e politica. Gli eventi dell'8 settembre ne avevano però disvelato l'immagine contraddittoria e conflittuale, mentre il 25 aprile del 1945, quando l'insurrezione generale dei partigiani aveva portato alla Liberazione del Nord Italia prima che sopraggiungessero gli alleati angloamericani, ne aveva prefigurato la politicizzazione, causa anche il riemergere competitivo delle insegne dei partiti popolari e dei loro colori (per esempio, il rosso delle bandiere della sinistra socialista e comunista). Con l'espunzione dello stemma sabauda, dopo il 2 giugno del 1946 anche l'Italia repubblicana riconsacrò il tricolore come principale simbolo nazionale dello Stato. Fu quanto stabilì il 19 giugno il primo decreto legislativo della Repubblica, secondo un orientamento che sarebbe stato ripreso nei lavori dell'Assemblea Costituente e sancito dall'art. 12 della Costituzione.

Più anomalo fu il modo attraverso il quale si giunse a scegliere il *Canto degli Italiani* di Mameli come inno nazionale della Repubblica. Durante la transizione postfascista si è visto che nelle manifestazioni di piazza l'immagine dell'Italia fu affidata contestualmente all'*Inno di Mameli* e alla *Leggenda del Piave*; anzi, sul piano istituzionale, dopo l'8 settembre, il governo di Badoglio aveva eletto proprio il canto della Grande guerra come inno nazionale. Quando la nascita della Repubblica ripropose il problema, fu però l'*Inno di Mameli* ad essere scelto come inno ufficiale. La decisione, presa dal Consiglio dei ministri il 12 ottobre del 1946, su proposta del ministro della Guerra, il repubblicano Cipriano Facchinetti, ebbe un carattere d'urgenza e quindi di provvisorietà, nella previsione (poi superata) del giuramento delle Forze armate al nuovo Stato, di lì a tre settimane per l'anniversario della Vittoria. Il fatto singolare è che la provvisorietà, sul piano formale sarebbe venuta meno solo nel 1973, quando un provvedimento dell'esercito rese ufficiale l'*Inno di Mameli*. Fu pertanto perpetuata nel tempo quella indistinta gerarchia nei canti patriottici repubblicani che contribuì a creare la debole percezione dell'*Inno di Mameli* nell'immaginario nazionale degli italiani.

Indicativa delle difficoltà ad individuare simboli grazie ai quali l'immagine della Repubblica potesse affermarsi fu la vicenda relativa alla scelta dell'emblema dello Stato. Mentre gli uffici pubblici continuavano a utilizzare le carte con i vecchi stemmi monarchici (magari sovrapposti a quelli fascisti), prima di giungere alla scelta definitiva occorsero due diverse commissioni preparatorie e altrettanti concorsi, con un periodo di gestazione che durò dall'ottobre del 1946 fino alla primavera del 1948. Tra dubbi e perplessità, riecheggianti anche nella discussione che al tema dedicò una seduta dell'Assemblea Costituente, solo con un decreto legislativo del 5 maggio 1948 (n. 535) si ebbe la scelta dello stemma della Repubblica. Tutto avvenne in un clima di generale insensibilità verso la funzione e la forza dei simboli nel processo di legittimazione politica dello Stato, nonostante Ivanoe Bonomi, presidente della prima commissione concorsuale avesse promosso una seria ricognizione sul tema, in relazione sia alla storia nazionale sia a quella di numerosi paesi europei, soprattutto di quanti – come Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, URSS e Spagna –, tra le due guerre avevano vissuto un processo di transizione istituzionale in senso repubblicano. Eppure, alcune premesse potevano essere incoraggianti, come quando la commissione si pronunciò per uno «stemma parlato», vale a dire che fosse aderente «alla storia e all'indole» del paese, senza bisogno quindi «di inventarlo, quanto

di riconoscere qual è»^[30]. Secondo le indicazioni date dalle commissioni preparatorie (la seconda delle quali presieduta dal repubblicano Giovanni Conti), l'emblema prescelto e disegnato da Paolo Paschetto si componeva di diversi elementi: la *stella*, un segno da lungo tempo presente nell'iconografia che rappresentava l'immagine dell'Italia; la *ruota dentata*, simbolo dell'Italia del lavoro; il *ramo d'ulivo*, a significare lo spirito di concordia nel paese e di pacificazione nei rapporti con gli altri paesi, e la *quercia*, a rappresentare la forza e la dignità del popolo italiano. Il tutto era infine tenuto insieme da un fascio in cui stava scritto *Repubblica Italiana*. Fin qui i cenni essenziali del difficile parto. In realtà, alla volontà di escludere elementi figurativi e di non lasciare spazio alcuno all'invenzione creativa, corrispose un emblema forse troppo austero nella forma e non di immediata comprensione, privo di una originale forza simbolica, evocativa di un senso di identità nazionale.

Al corredo dei simboli nazionali guardarono spesso i partiti, con un utilizzo politico che ancor più avrebbe reso contraddittoria la rappresentazione del patriottismo repubblicano. Basti richiamare qualche esempio. Da più parti evocato come simbolo della concordia nazionale, il tricolore ritornava in diversi degli emblemi coi quali i partiti si presentarono agli italiani^[31]. Tra le formazioni di origine prefascista fu il caso del Partito liberale italiano, il quale adottò esplicitamente la bandiera tricolore, con il chiaro intento di rappresentare una immagine di continuità storico-politica nel segno della tradizione democratico-liberale. La presenza del tricolore si aveva inoltre nei simboli del PCI e del Movimento sociale italiano, il partito sorto alla fine del 1946 come espressione di quanti si richiamavano all'eredità del fascismo e della RSI. Nella misura in cui a comunisti e missini, su sponde opposte e in modi diversi, venivano negate una legittimità democratica e quindi la piena integrazione nella comunità nazionale, tanto più forte sarebbe stato l'uso di simboli e rituali politici ammantati di una retorica patriottica.

Nel caso del PCI, fin dal periodo della Resistenza e della lotta di Liberazione, il partito cercò di ricollocarsi nel solco delle tradizioni e dei caratteri della storia nazionale, con una viva sensibilità verso gli aspetti simbolici. Lo statuto organizzativo del 1945 avrebbe definito il simbolo del partito attraverso la sovrapposizione al tricolore di una bandiera rossa con stella, falce e martello, vale a dire con la composizione di simboli sia della tradizione nazionale – «*la stella d'Italia a cinque punte*, simbolo dell'unità e dell'indipendenza del nostro paese» – sia di quella comunista internazionale – «*i simboli del lavoro, la falce e il martello*» –; non senza specificare che «nelle pubbliche manifestazioni, la bandiera del partito deve essere sempre portata insieme con la bandiera nazionale, la quale verrà pure esposta dalle organizzazioni ogni volta che viene esposta la bandiera del partito e accanto ad essa». Rotta l'unità resistenziale e delineatisi gli equilibri internazionali della guerra fredda, con l'esclusione delle sinistre dal governo, mentre invalse correntemente l'immagine dei comunisti come «nemico interno», nella retorica del PCI ancor più abituali si fecero i richiami alla tradizione nazionale e l'uso del gergo patriottico. Fu nell'ambito della sfera d'influenza comunista, per fare un esempio probante, che il 7 gennaio del 1947 a Reggio Emilia, nella città amministrata dal PCI, si organizzarono le celebrazioni in occasione dei 150 anni del Tricolore^[32]. Allo stesso tempo, nei lavori dell'Assemblea Costituente il PCI e il suo segretario Togliatti furono in prima fila nel chiedere che nel testo della Costituzione fossero inseriti sia un richiamo esplicito al «tricolore italiano» come bandiera della Repubblica, sia il dovere dei cittadini, nel quadro dello «spirito

democratico» a cui si vincolava «l'ordinamento delle forze armate», alla «difesa della Patria» (art. 52)^[33]. Allo stesso tempo, mentre originariamente per gli inni del partito si attinse soprattutto alla tradizione del movimento operaio e socialista, nel 1956, dopo che l'*Inno di Mameli* era entrato stabilmente nella liturgia politica comunista, lo statuto gli diede un'investitura ufficiale, mutando per l'occasione l'espressione «nostro paese» con quella di «patria» (art. 57)^[34].

Nell'Italia del secondo dopoguerra fu invece nel segno di una «identità illegittima» e quindi di un paradosso inestricabile che si svolse la vicenda del MSI^[35]. Pur attraverso un isolamento più morale e culturale che non politico e istituzionale, rispetto ai caratteri della Repubblica antifascista i missini si trovarono nella condizione – obbligata per quanto perseguita – dello «straniero interno». La difesa di una loro identità avvenne infatti attraverso la coniugazione di forti richiami ideologici con l'ostentata proclamazione di una radicale diversità nei confronti del sistema politico repubblicano. La rappresentazione di una cultura politica che si rifaceva all'eredità fascista si avvaleva di una retorica patriottica e nazionalista, tendente ad avvalorare l'immagine dei missini come «veri italiani». Non solo nel simbolo del partito spiccava la fiamma tricolore, ma caratteristica del linguaggio così come dei rituali politici missini sarebbe stato il richiamo alla bandiera nazionale, si trattasse di feste tricolori o piazze «tricolori»^[36].

La politicizzazione del sentimento patriottico produceva un duplice e contraddittorio effetto. Da una parte, se il suo utilizzo nell'ambito della propaganda di partito impoveriva la sfera simbolico-rituale della sovranità repubblicana, enfatizzandone la debolezza nella percezione dei cittadini, dall'altra emergeva la forza di integrazione politica propria del discorso nazionale, il terreno di legittimazione politica e di misura del grado di adesione ai valori della democrazia. Ciò valeva ovviamente per tutti i soggetti dello scenario politico e soprattutto in relazione a quei partiti che – come la Democrazia cristiana e il PCI – si alimentavano di culture universalistiche, con implicazioni tanto più influenti quanto più l'idea di nazione e il sentimento patriottico apparivano sviliti dalle manipolazioni che il regime fascista ne aveva fatto in senso autoritario e imperialistico. Se però sia i comunisti sia i democristiani, come ha osservato Angelo Ventrone, si impegnarono «nello sviluppare e conservare la solidarietà sociale e la coesione della comunità nazionale», «ognuno dei contendenti cercò di far apparire i propri interessi di parte come coincidenti e pienamente sovrapponibili a quelli della nazione. E ciò ha contribuito a far sì che gli italiani non sentissero la cittadinanza come acquisizione e patrimonio comune, ma come funzione delle appartenenze politiche»^[37]. Se ciò è vero, così come ha suggerito Rusconi, si può osservare che sarebbe stata una sorta di patriottismo «espiativo» a surrogare una effettiva religione civile repubblicana^[38]. Questo sentimento era indicato come il viatico per risorgere dopo la catastrofe nazionale e per la rifondazione del sentimento patriottico. Ad esso corrispose un orientamento da parte della DC che avrebbe teso a dissimulare i conflitti simbolici tra i vincitori ed i vinti (i fautori della monarchia allora e i fascisti per tutto il secondo dopoguerra), nel nome della pacificazione nazionale e di un condiviso sentimento di pietà religiosa. Sembrava, insomma, esservi poco spazio per un progetto civile di pedagogia repubblicana. Eppure, aprendo la campagna elettorale referendaria l'11 maggio e ricordando agli elettori quali dovessero essere lo spirito di dedizione e le virtù civiche richiesti ai fautori della Repubblica, era stato proprio il leader democristiano Alcide De Gasperi a prospettare i

fondamenti etici di una possibile religione civile repubblicana.

Tutte le piazze e tutti i comizi risuonano oggi della domanda: *Repubblica o Monarchia?* La domanda è posta male, troppo semplicisticamente. La domanda vera è questa: «Volete instaurare la Repubblica, cioè vi sentite capaci di assumere su voi, popolo italiano, tutta la responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta la maggiore partecipazione che esige un regime, il quale fa dipendere tutto, anche il Capo dello Stato, dalla vostra personale decisione, espressa con la scheda elettorale?». Se rispondete sì, vuole dire che prendete impegno solenne, definitivo per voi e per i vostri figli, di essere più preoccupati della cosa pubblica di quello che non siete stati finora, d'aver consapevolezza che essa è cosa vostra e solo vostra, di dedicarvi ore quotidiane di interessamento e di lavoro^[39].

note

^[27] Si veda *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, fasc. di «Problemi del socialismo», gennaio-aprile 1986, n. 7.

^[28] Cfr. P. Costa, *Cittadinanza e «simboli di fondazione»*. Una lettura del processo costituente (1946-1947), in *La Costituzione italiana*, a cura di M. Fioravanti e S. Guerrieri, Roma, Carocci, 1999, pp. 99-136. Sugli antecedenti storici e sull'approdo politico, cfr. P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, Il Mulino, 1995, mentre per i riflessi delle successive discussioni si veda P. Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998.

^[29] Cfr. M. Ridolfi, *L'immaginario repubblicano. «Amor di patria», apprendistato democratico e mito di fondazione*, in M. Ridolfi e N. Tranfaglia, 1946. *La nascita della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 23-42.

^[30] *Relazione sui lavori svolti dalla Commissione per l'emblema*, febbraio 1947, ripubblicata in *La nascita della Repubblica. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma, 1987, pp. 431-33; nel dettaglio, oltre alla documentazione riportata, cfr. M. Serio, *I due concorsi per l'emblema della Repubblica*, ivi, pp. 344-52.

^[31] Per ulteriori riscontri, cfr. L. Einaudi, *La simbologia dei partiti politici italiani dal 1919 al 1994*, in «Mezzosecolo», 1994-1996, n. 11, pp. 255-306.

^[32] Cfr. G. Vecchio, *Tricolori, feste e simboli dello Stato*, cit., pp. 339-41. A Reggio Emilia fu lo storico liberale Luigi Salvatorelli a tenere la commemorazione del tricolore.

^[33] Per stralci della discussione che allora si ebbe, cfr. *La Costituzione della Repubblica italiana illustrata con i lavori preparatori*, a cura di V. Falzone, F. Palermo e F. Casentino, Milano, Mondadori, 1976, pp. 167-68.

^[34] Per i rinvii nel testo, cfr. Gli statuti del PCI, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del PCI*, V, 1976-1984, a cura di D. e O. Pugliese, Milano, Ed. del Calendario, 1985, pp. 481 e 514 rispettivamente. Tra le musiche e i canti di partito, *l'Inno di Mameli si andò ad aggiungere a Inno dei lavoratori, Bandiera rossa e l'Internazionale*. Sulla cultura politica comunista del dopoguerra anche in relazione agli aspetti simbolico-rituali, cfr. S. Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 41-56 in particolare.

^[35] Cfr. R. Chiarini, *La Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 57 ss. Sulle peculiarità della presenza della destra neofascista e missina nell'Italia del secondo dopoguerra, cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso*, Bologna, Il Mulino, 1989 e M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Milano, Guanda, 1995.

^[36] Sui simboli della propaganda missina nel dopoguerra si vedano gli studi di Luciano Cheles: «Nostalgia dell'avvenire». *La propaganda dell'estrema destra italiana tra tradizione e innovazione*, in «Il presente e la storia», giugno 2000, n. 50, pp. 29-94 e *Le Geste commémoratif dans l'extrême droite italienne*, in *Le geste commémoratif*, sous la direction de J. Duvallon, P. Dujardin et G. Sabatier, Lyon, Centre d'étude et de recherche de l'Institut d'études politiques, 1994, pp. 149-79.

^[37] A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 11-12. Sulla presenza di «segni» patriottici nella cultura dei partiti popolari, cfr. A. Parisella, *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in *Gli italiani e il tricolore*, cit., pp. 393-455.

^[38] Cfr. G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, cit., pp. 70 ss.

^[39] A. De Gasperi, *Dal discorso alla Basilica di Massenzio*, 11 maggio 1946, citato in P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 250.